

Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra Relazioni Internazionali

La mobilitazione indigena: la sfida della società civile al sistema delle
relazioni internazionali

Relatore:

Prof. Raffaele Marchetti

Candidato:

Giulia Bolognini

Matr. 066052

Anno Accademico 2012-2013

Indice

Introduzione	3
Capitolo 1 Il ruolo del diritto internazionale nella definizione dei popoli indigeni: il contesto storico..	6
1.1 La teoria del giusnaturalismo	7
1.2 Un nuovo ordine mondiale: il modello di Vestfalia	12
1.3 Sovranità e la via verso una maggiore tutela istituzionale.	17
Capitolo 2 Le origini della mobilitazione indigena.....	21
2.1 La nascita della diplomazia indigena	22
2.2 Tre possibili strategie all'azione internazionale	28
2.2.1 La teoria sulla mobilitazione delle risorse.....	28
2.2.2 La struttura delle opportunità politiche	31
2.2.3 Dinamiche istituzionali e movimenti sociali: il caso del movimento indigeno globale	33
2.2.3.1 I diritti umani: una cornice internazionale per i movimenti dei popoli indigeni	36
2.2.3.2 Le convenzioni internazionali sui popoli indigeni	39
2.3 L'adozione della Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Diritti dei Popoli Indigeni	44
2.3.1 Il problema di essere un popolo <i>self-determining</i> : la reazione degli Stati.....	48
Capitolo 3 Prospettive future.....	52
3.1 L'impatto (inter)nazionale della mobilitazione indigena	54
3.1.1 Minoranza o popolo: questo è il problema.....	56
3.2 Lo stato della diplomazia oggi: dov'è diretta la mobilitazione indigena?.....	59
Conclusione	64
Bibliografia.....	66
Sitografia	69

Our Nation World

*My eyes are wet
With the tears
of our loss.
As I stand alone
on the shore, on
top of these blue
rocks, I think back
to a time when all
voices heard were
in our language.
The very same that
Kluskap used to
teach the Mi'kmaq
about the ways of
our Nation World.
Now as I stand here,
the salt spray
washes away any
trace of my sadness.
I know now that
I will hear those
voices again as
I hear now the voices
of the Spirits who
speak to me through
Mother Earth.*

-Chief Lindsay Marshall

Introduzione

Il 13 Settembre 2007 l'Assemblea Generale dell'ONU ha approvato, con larga maggioranza, la Dichiarazione sui Diritti dei Popoli Indigeni¹.

Questo evento ha segnato una tappa fondamentale nella storia dei movimenti sociali: infatti, un particolare segmento della società civile, rappresentato dai popoli indigeni di tutto il mondo, è riuscito ad organizzarsi in *network* transnazionali e a superare in questo modo i confini dei singoli stati nazionali, rivolgendosi direttamente alle piattaforme internazionali. Per la prima volta, i rappresentanti della diplomazia indigena hanno avuto accesso alla comunità internazionale, la quale ha accolto e formalizzato le richieste di questi popoli nella dichiarazione sopra citata.

Il movimento indigeno globale rientra nella categoria dei movimenti sociali che Mario Pianta definisce “*bottom up*” poiché fondati sulle rivendicazioni della società civile di fronte al mancato adempimento istituzionale dei diritti e delle responsabilità politiche². In questo caso, le rivendicazioni dei popoli indigeni riguardano l’omissione – a livello locale, regionale e internazionale – di un’estensione dei trattati e convenzioni internazionali sui diritti umani a questi popoli. La battaglia, iniziata tra gli anni Sessanta e Settanta - periodo del cosiddetto “Rinascimento Indigeno”³ -, per il riconoscimento dei diritti individuali e collettivi dei popoli indigeni, è in realtà frutto di un’evoluzione storica e generazionale di quest’ultimi, ridefinita all’interno di un sistema internazionale, anche questo fortemente mutato.

¹ Premessa di metodo: in questa tesi, il termine popoli verrà utilizzato per tradurre la parola inglese *peoples*. In questo senso, l’accezione di tale termine deve essere intesa con una valenza più ampia, nel senso di nazione a cui il diritto internazionale riconosce i diritti di autodeterminazione e autogoverno. Inoltre, per una maggiore chiarezza riguardo la definizione di *indigenous peoples* si rimanda ai seguenti lavori: la Convenzione no. 169 dell’Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO); lo studio sul problema della discriminazione esercitata sui popoli indigeni del Relatore speciale dell’ONU, Martínez Cobo (1986); la definizione proposta dal Presidente dello *UN Working Group on Indigenous Populations*, Erica-Irene Daes.

² Cfr. Pianta (2001: 19-21).

³ Cfr. infra, nota 79.

Lo scopo di questa tesi è, allora, quello di dimostrare il modo in cui il movimento indigeno globale sia riuscito ad affermarsi e a conseguire un successo così importante - come l'adozione della Dichiarazione delle Nazioni Unite - nell'arena internazionale. Trattandosi di un movimento *sui generis*, che non è mai stato protagonista di episodi di rivolta né di significative azioni di comunicazione, *lobbying* e *fundraising*, le domande a cui il presente lavoro tenta di dare una risposta sono le seguenti: E' possibile spiegare la mobilitazione indigena attraverso le tradizionali teorie alla base dei movimenti sociali? Non bisognerebbe, piuttosto, fare ricorso ad una strategia più ampia che definisca le richieste dei popoli indigeni all'interno del quadro normativo dei diritti umani? Qual è stato il ruolo delle Nazioni Unite relativamente alla crescita, organizzazione e sviluppo internazionale di questo movimento?.

La tesi di questo elaborato è che la mobilitazione indigena ha assunto la connotazione di una sfida al sistema delle relazioni internazionali poiché ha saputo strutturare la propria azione diplomatica sulla critica del sistema internazionale in quanto discriminatorio nei confronti dei popoli indigeni. La strategia adottata è stata proprio quella di avanzare delle richieste giustificate sulla base del vigente regime internazionale dei diritti umani, la cui garanzia e tutela si applica a "*all peoples*"⁴. Da ciò deriva anche il ruolo centrale che l'ONU ha assunto nella promozione e nello sviluppo di un movimento realmente transnazionale, garantendone l'accesso ai *fora* internazionali nonché la sua istituzionalizzazione .

Nel primo capitolo, si è adottato un approccio storico teso a mettere in luce il mutamento del diritto internazionale nelle relazioni con i popoli indigeni. Per quanto riguarda il ruolo di quest'ultimi, si troverà che sin dall'inizio del colonialismo degli stati, e per oltre tre secoli, le comunità indigene si configurarono come soggetti storici totalmente passivi, intenti a vivere ai margini della società. Sarà, infatti, il concetto di sovranità e un sistema internazionale fortemente *state-centered* a prevalere sul riconoscimento di uno *status* giuridico agli indigeni.

⁴ The Universal Declaration of Human Rights, 1948.

Il secondo capitolo, al contrario, si concentra sull'attivismo della diplomazia indigena a seguito dell'ampio riscontro delle richieste di questi popoli a livello regionale e internazionale. Si è proceduto, poi, nella dimostrazione di come i tradizionali approcci teorici ai movimenti sociali non siano in grado di spiegare le dinamiche e il successo di un movimento apparentemente poco strutturato e privo di risorse proprie, come quello indigeno. A tale scopo, si è voluto mettere in risalto il contributo delle istituzioni internazionali, in particolare delle Nazioni Unite, nel dare voce e rappresentanza al movimento indigeno e nel legittimare, di fronte all'opposizione degli stati, i diritti dei popoli indigeni.

Nel terzo capitolo si affrontano le nuove sfide che il movimento indigeno, nonostante l'adozione della Dichiarazione sui diritti dei popoli indigeni, si trova oggi a dover affrontare. Particolare attenzione verrà data alla mancata attuazione, a livello locale, dei diritti riconosciuti dalla comunità internazionale. Si passerà, infine, all'analisi dei nuovi scenari sui quali si dispiega l'azione diplomatica indigena: il futuro dei popoli indigeni tende, infatti, ad uscire dal *frame* dei diritti umani per inserirsi in un discorso incentrato sulla salvaguardia dell'ambiente, la promozione dello sviluppo sostenibile, e la tutela dell'eredità bio-culturale del mondo.

Capitolo 1 Il ruolo del diritto internazionale nella definizione dei popoli indigeni: il contesto storico

Il diritto internazionale non è altro che il frutto di un'evoluzione storica. Questo affonda le sue radici nella tradizione giuridica occidentale, di cui ne ha sempre privilegiato la visione del mondo; tuttavia, in tempi più recenti, il diritto internazionale è stato fortemente influenzato da attori fino allora ritenuti di secondo piano per la loro marginalità rispetto alla prospettiva dominante. In particolare, i popoli indigeni hanno assunto un ruolo di notevole rilievo sul piano internazionale anche se, tale posizione, è stata raggiunta attraverso un travagliato, e spesso cruento, processo di evoluzione del sistema internazionale. In effetti, le origini del diritto internazionale si fondano su discorsi e pratiche che non hanno nulla in comune con quello che è il modo in cui lo stesso fa oggi riferimento ai popoli indigeni. L'alternarsi di dibattiti e pubblicazioni su quest'ultimi sono stati al centro dell'attenzione a partire dalla fine del quindicesimo secolo, e hanno contribuito enormemente allo sviluppo del diritto internazionale. Questo capitolo si prefigge di fornire un'attenta analisi dell'evoluzione storica del pensiero giuridico relativamente alla definizione dello *status* dei popoli indigeni, e alla conseguente condotta adottata dagli stati nelle relazioni con quest'ultimi.

Delineare il contesto storico sarà utile per dimostrare come il carattere ed il ruolo evolutivo del diritto internazionale abbiano influenzato, e persino giustificato, il diffondersi, tra gli stati, dei modelli imperialista e di conquista che hanno travolto l'esistenza delle popolazioni indigene⁵. Quello che conosciamo oggi come diritto internazionale, in realtà deriva da una concezione naturalistica del diritto che riconosceva, anche se solo in parte, ai popoli indigeni un'esistenza formalmente al riparo da mire imperialistiche. Tale teoria è stata in seguito

⁵ Anaya (2004: 15).

sostituita da una visione *state-centered* del sistema internazionale, la quale ha facilitato la via della colonizzazione a danno delle comunità native.

Tutto ciò servirà a porre in evidenza la natura dinamica del diritto internazionale, il quale si è modellato, contraddetto e affermato nel corso della storia fino a costituire, oggi, la maggiore cornice di riferimento e supporto per le rivendicazioni dei popoli indigeni.

1.1 La teoria del giusnaturalismo

La “scoperta delle Americhe” da parte di Cristoforo Colombo (1492) segnò l’inizio delle spedizioni di esplorazione e conquista perpetrate dagli stati europei nel continente americano. Sin da subito, le mire espansionistiche degli stati occidentali dovettero confrontarsi con una serie di questioni relative alla presenza di popolazioni indigene nei territori da colonizzare. Molti giuristi europei si interrogarono sulla legittimità e moralità di tali rivendicazioni relative al “Nuovo Mondo”, che portarono al perseguimento di azioni coercitive e, spesso sanguinose, per il possesso delle terre già abitate dagli indigeni. Tra le figure protagoniste di questo dibattito, due sono quelle che assunsero particolare notorietà: Bartolomé de las Casas (1474-1566) e Francisco de Vitoria (1486-1547). Il primo, soprannominato “l’apostolo degli Indios”, fu il più illustre difensore dei popoli nativi durante il colonialismo, nonché colui che favorì l’identificazione, a livello internazionale, di coloro che sono *other*, gli indigeni, con il polo positivo della scala dei valori occidentali in contrasto invece agli europei, accusati di essere la parte corrotta della società civile⁶. Las Casas entrò in contatto con gli Indios nel 1502 quando si recò in America per prendere possesso dell’*encomienda* lasciatagli in eredità dal padre; pochi anni dopo rimase fortemente turbato dal trattamento che gli spagnoli riservavano “a questi agnelli mansueti” e attaccò il sistema dell’*encomienda*, il quale garantiva ai

⁶ Rughi, 2009.

conquistadores degli appezzamenti di terra e il diritto a beneficiare del lavoro coatto degli Indios che vivevano sugli stessi⁷. Il più importante contributo che il missionario domenicano apportò alla causa indigena fu il riconoscimento della loro umanità e docilità – in linea con la tradizione del mito del buon selvaggio –, attribuendogli inoltre caratteri cristiani che non giustificavano, e anzi tradivano, una strumentalizzazione della religione quale mezzo per il loro assoggettamento da parte degli spagnoli.

Francisco de Vitoria, è forse la figura più contraddittoria nel suo tentativo di delineare lo *status* giuridico degli Indios. Da molti riconosciuto come tra i principali predecessori del cosiddetto *ius gentium*, a cui lo stesso Grozio – il fondatore del moderno diritto internazionale - si ispirò in seguito, Vitoria fu professore di teologia all'Università di Salamanca e, contrariamente a Las Casas, non intraprese mai viaggi oltre-oceano. Il suo intento però non fu quello di mettere in luce gli abusi subiti dai popoli indigeni, ma piuttosto si occupò di fornire una base giuridica e normativa che potesse regolare le relazioni tra colonizzatori e colonizzati, nel particolare, quelle tra spagnoli e Indios. In questo modo, tentò di ricostruire una concezione del diritto internazionale come prodotto delle relazioni venutesi a creare tra i due popoli, negando quindi l'esistenza di una legge internazionale che potesse precedere, e dunque regolare, i rapporti di forze esistenti in epoca coloniale.

Normalmente, quando si parla di diritto internazionale ci si pone il problema di come si sia raggiunto un ordine sovranazionale tra gli stati sovrani⁸. Seguendo però una diversa interpretazione, in questo caso Vitoria non intende indagare il modo in cui le rivendicazioni degli spagnoli e quelle degli Indios dovrebbero essere risolte in base al principio della sovranità: il suo punto di partenza è, al contrario, stabilire dei criteri di riconoscimento. Chi è

⁷ Las Casas citato in Anaya, op.cit., p. 16.

⁸ Anghie (1996: 322).

sovrano? Quali sono i diritti e i doveri, relativamente, degli spagnoli e degli Indios? Possono quest'ultimi definirsi sovrani?⁹.

Come già Las Casas, Vitoria afferma l'umanità degli indigeni che, erroneamente, la tradizione occidentale giudica come barbari e incivili. Ma la sua analisi va al di là di un approccio tipicamente ontologico: Vitoria sostiene, infatti, che gli indigeni posseggano un qualche potere autonomo e, soprattutto, siano titolari di un diritto alla terra che gli europei sono vincolati a rispettare. Come affermerà Locke in seguito – nel *Secondo trattato sul governo* (1690), spesso interpretato come una razionale giustificazione alla conquista delle terre dei nativi – nessuno detiene un diritto esclusivo di proprietà rispetto al resto del genere umano, ed in particolare coloro che, grazie all'uso della forza, rivendicano le terre altrui senza previo consenso¹⁰. I popoli indigeni, prosegue Locke, sono titolari di un diritto ancestrale sulle loro proprietà, che gli deriva dall'essere considerati popoli aborigeni – dal latino *ab origine* -¹¹. Ad una simile conclusione giunge Vitoria, attraverso un dettagliato esame dei rituali e dello stile di vita di queste comunità. Dall'analisi del loro vivere quotidiano, arriva a riconoscere nei popoli indigeni degli esseri dotati dell'uso della ragione; ed è proprio grazie al loro essere razionali che Vitoria può asserire i diritti e un primitivo *status* giuridico degli Indios americani¹². In un suo scritto, *Relectio de Indis* (1532), Vitoria riporta gli elementi relativi all'organizzazione di una comunità indiana, dalla quale si può ricavare che:

“hanno nelle loro cose una certa organizzazione, dal momento che hanno città ben governate, hanno matrimoni ben definiti, magistrati, signori, leggi, arti e commercio: cose tutte che richiedono l'uso della ragione; hanno inoltre una forma di religione”¹³

⁹ Ibid.

¹⁰ Locke citato in Morgan (2011: 762).

¹¹ Ibid.

¹² Anaya, op.cit., p. 17.

¹³ Vitoria (1999: 59).

Questo passaggio segna l'abbandono definitivo della giurisprudenza medievale che fino ad allora aveva rappresentato la cornice entro la quale tutte le conquiste erano state intraprese. Con questa, si affermava la cosiddetta legge divina e la conseguente autorità assoluta del Papa. Vitoria, invece, sostiene un'uguaglianza naturale tra gli uomini, per cui "non c'è nessuno che per diritto naturale, abbia il dominio del mondo intero"¹⁴. Egli, inoltre, sostiene che i popoli indigeni siano i veri padroni delle loro terre così come di tutte le questioni pubbliche e private riguardanti le loro comunità, e che non esiste Papa né Imperatore in grado di privarli di tali diritti¹⁵.

Vitoria è ancora lontano dalla visione secolarizzatrice del diritto internazionale, eppure crea un sistema giuridico in grado di vincolare sia gli europei sia gli indigeni, attraverso l'impiego del diritto naturale¹⁶. Questo significativo risultato viene però subito ridimensionato: il fatto che gli Indios vengano riconosciuti come esseri dotati di ragione, implica che anche loro sottostiano al cosiddetto *ius gentium* – che ha origine proprio nella *naturalis ratio* e che, per questo, deve essere osservato da tutti i popoli. E' proprio in base a questo principio che Vitoria sostiene il diritto degli spagnoli a viaggiare e soggiornare nelle terre dei nativi e a intraprendere un'attività di scambi con loro. Basandosi sempre sul presupposto che i popoli indigeni siano riconosciuti come degli "uguali" all'interno di quel determinato sistema internazionale, ogni loro tentativo di resistenza alla penetrazione spagnola sarà visto come un atto di guerra; da ciò deriva la teoria di una *just war* intrapresa dagli spagnoli al fine di difendersi dall' "aggressione indigena"¹⁷. E' possibile notare qui la discrepanza tra quanto affermato in precedenza dallo stesso Vitoria riguardo l'universale carattere ontologico degli Indios che, però, non trova riscontro alcuno nel particolare sociale e

¹⁴ Ivi, p. 76.

¹⁵ Cfr. Anaya, op.cit., p. 18.

¹⁶ Anghie, op.cit., p. 323.

¹⁷ Vitoria, op.cit., p. 151.

storico delle loro comunità e che, proprio per questo, giustifica l'intervento civilizzatore e conquistatore da parte degli spagnoli¹⁸.

Quindi, Vitoria nella ricerca di una cornice normativa, arriva a concepire un rapporto duale tra europei e popoli non-europei, i popoli indigeni. Se da una parte, egli è il primo sostenitore dei diritti degli indigeni in quanto esseri razionali, dall'altra giustifica tale perdita di diritti – definiti appunto, naturali - attraverso la proclamazione di una “guerra giusta”, determinata in base a una scala di valori tipicamente europei. Tutto questo ebbe come unica conseguenza il mancato riconoscimento della sovranità dei popoli indigeni, viste invece come l'oggetto contro cui la sovranità cristiana avrebbe potuto esercitare il suo potere di guerra¹⁹.

Questa linea di pensiero fu ripresa, un secolo più tardi, dallo stesso Grozio senza però particolare riferimento al caso degli Indios. Nonostante ciò, Grozio, come Vitoria prima, condannò l'uso di impadronirsi delle terre scoperte, se già abitate in precedenza da altri uomini²⁰. La caratteristica peculiare del suo pensiero fu, però, quella di secolarizzare completamente il moderno diritto internazionale, senza lasciare alcun potere alla religione: quest'ultima, quindi, non avrebbe più potuto giustificare alcuna guerra in quanto “atto missionario” contro coloro che praticavano una diversa religione. Ai popoli indigeni fu poi riconosciuta la capacità di stipulare trattati come diretta conseguenza dei diritti naturali appartenenti ad ogni essere umano²¹.

E' stato notato dai moderni studiosi del diritto internazionale che, in seguito alla proclamazione del diritto alla terra e ad un'esistenza autonoma delle popolazioni indigene, questi primi teorici diedero vita ad una serie di pratiche giuridiche che furono osservate dai sovrani europei, e che ebbero la loro massima espressione politica nella stipulazione di trattati con i popoli nativi. Eppure, elementi quali la teoria della *just war* ed una prima scrittura del

¹⁸ Ivi, p. 159.

¹⁹ Anghie, op.cit., p. 330.

²⁰ Grozio citato in Anaya, op.cit., p. 19.

²¹ Ibid.

diritto internazionale fortemente incentrata sulla visione europea del mondo, portarono allo sviluppo di una serie di argomentazioni che furono usate dai poteri occidentali per sottomettere i popoli non-occidentali e che favorirono, in un primo tempo, la nascita delle relazioni internazionali come giustificazione delle pratiche di colonizzazione e impero.

1.2 Un nuovo ordine mondiale: il modello di Vestfalia

La nascita di questo nuovo sistema di stati portò ad una revisione della prospettiva occidentale relativamente al trattamento delle popolazioni indigene. L'ordine mondiale venutosi a creare con la pace di Vestfalia (1648) ebbe come unici protagonisti gli stati indipendenti e sovrani, segnando definitivamente la fine della Guerra dei Trent'anni e, con questa, la fine dell'egemonia politica della Chiesa Cattolica.

La nascita del cosiddetto stato moderno, portò immancabilmente ad un'evoluzione della teoria naturalistica del diritto. Questa, infatti, riconosceva a tutti gli esseri umani il pieno godimento dei diritti naturali; d'altronde, con l'affermarsi del potere statale, divennero ugualmente titolari di tali diritti sia gli stati che gli individui. Emblematico in questo senso è il *Leviatano* (1651) di Hobbes, nel quale lo stato viene rappresentato come costituito da unità individuali e per questo legittimo detentore di diritti. Il nuovo e centrale ruolo assunto dallo stato darà luogo alla cosiddetta *law of nations*, il cui massimo teorizzatore fu il giurista e diplomatico svizzero Emmerich de Vattel. La definizione data da costui, considera la *law of nations* come quella scienza dei diritti che sussistono tra nazioni o stati, e delle obbligazioni corrispondenti a tali diritti²².

Questo nuovo modo di concepire il mondo comporta una comprensione della realtà fondata sulla dicotomia individuo/stato. Per quanto riguarda quello che è il soggetto di questa tesi,

²² Vattel (1797: Preliminaries).

ovvero le popolazioni indigene, il modello egemonico formatosi in seguito alla pace di Vestfalia non teneva in alcuna considerazione altri gruppi o associazioni di individui esistenti all'interno di uno stato e percepiti come minoritari. Il tentativo portato avanti dalla comunità politica del diciassettesimo secolo fu quello di dare, per la prima volta, una definizione formale di stato-nazione: un popolo caratterizzato da una stessa nazionalità e insediato su di un territorio definito geograficamente, sottoposto alle leggi e al potere dello stato di appartenenza. Il fine di questo nuovo stato è, secondo Vattel, di stampo tipicamente hobbesiano: scopo della società civile è quello di soddisfare i bisogni dei propri cittadini e di garantirne la felicità, al fine di preservare la nazione e, con questa, l'esistenza stessa dello stato²³.

Come si può ben capire, la teorizzazione e il conseguente affermarsi della *law of nations* ebbe delle notevoli ricadute sul piano internazionale. Questa fu il fondamento della dottrina della sovranità degli stati, il cui corollario giuridico prevedeva una serie di principi quali l'integrità territoriale, l'indipendenza, il divieto d'interferenza nei *domestic affairs* di uno stato – e con questo il diritto ad una giurisdizione esclusiva sul proprio territorio - e una sostanziale uguaglianza tra stati, in seguito al riconoscimento della loro sovranità da parte della comunità internazionale. In realtà, Vattel tentò di dare un'ampia definizione di stato e di nazione tale che potesse applicarsi a tutte le comunità politiche e società di uomini, riunitisi insieme sotto un unico governo, al fine di assicurarsi mutualmente benessere e sicurezza²⁴. Per lui, lo stato non deriva che dal consenso di tutti gli individui e dal trasferimento dei loro diritti naturali ad un'unica entità politica, in cambio di protezione e conservazione. Tuttavia, i popoli indigeni non poterono mai beneficiare del diritto ad essere percepiti come comunità distinte, poiché gli stati europei non si rivolsero mai a loro in qualità di stati o nazioni. Fu estremamente difficile determinare la sovranità dei popoli indigeni, in quanto a mancare era

²³ Ivi, Book I.

²⁴ Ibid.

proprio un governo stabile e duraturo: come notato da Locke, le popolazioni aborigene erano organizzate in tribù o clan sulla base di legami di parentela, la loro struttura politica era fortemente decentralizzata e il controllo esercitato sul territorio era spesso il risultato di una condivisione o sovrapposizione di potere tra più comunità²⁵.

Per questa serie di motivi, e ancora una volta nella storia, i popoli indigeni furono sopraffatti dalla visione politica e sociale caratterizzante il sistema degli stati europei. Tra le cause che spinsero la società occidentale a ritenere le comunità tribali non qualificabili come stati dal punto di vista internazionale, e a privarle così del loro diritto ancestrale alla terra, vi furono: la loro dedizione alle attività di caccia e pesca da cui derivava una mancata coltivazione e cura della terra da loro abitata; la loro presunta incapacità di governare; la previa instaurazione sul loro territorio di un'autorità straniera avente le caratteristiche di uno stato²⁶. Queste spiegazioni possono essere ricondotte alla sfera del diffusionismo, una teoria dal chiaro stampo eurocentrico in quanto muoveva dai seguenti due assiomi: primo, la gran parte delle comunità di uomini sono prive di fantasia – da intendersi quale potere liberatore, secondo la definizione data da Ortega y Gasset²⁷; secondo, ce ne sono alcune però dotate di una creatività che è al centro di qualsiasi cambiamento culturale, il fulcro di un progresso permanente. Il diffusionismo allora non fa altro che dividere il mondo in un centro – rappresentato dal progresso dei popoli europei – e una periferia che invece rimane ai margini della modernità e il cui mancato sviluppo trova la sua ragione in questa incapacità della ragione e dell'intelletto di innovare²⁸. La visione diffusionista è stata la cornice teorica del dualismo tra un'identità europea e un *International otherness*, rappresentata, in questo caso, dai popoli indigeni accusati di essere privi della ragione universale e dello spirito innovativo caratterizzante, invece, la mentalità europea. Tutto ciò è alla base del mito eurocentrico del

²⁵ Locke citato in Anaya, op.cit., p. 22.

²⁶ Vattel e Marshall citati in Anaya, op.cit., p. 23.

²⁷ Cfr. Pellicani (2001: 17).

²⁸ Blaut citato in Henderson (2008: 19).

“vuoto cognitivo”²⁹ dei popoli non-europei, nonché all’origine del mancato riconoscimento della sovranità ai popoli indigeni: dal “vuoto cognitivo” discende infatti l’idea di *terra nullius*, una giustificazione razionale al colonialismo europeo che si distingue in quattro premesse:

1. Una regione non appartenente al territorio europeo è considerata *terra nullius*, per questo l’insediamento da parte degli europei non comporta alcuno spostamento o migrazione dei popoli indigeni;
2. Gli abitanti di queste regioni sono dei nomadi, in continuo movimento; ne consegue che l’instaurazione di colonie europee non violi alcuna precedente sovranità politica, in quanto le popolazioni nomadi non hanno diritto a rivendicare un territorio;
3. La cultura dei popoli indigeni non contempla il diritto di proprietà, dunque la regione è *terra nullius* e non può essere rivendicata; gli insediamenti europei possono allora essere costruiti liberamente in quanto nessuno possiede quei territori;
4. I cosiddetti *international others* sono considerati dagli europei come popoli privi di creatività e valori spirituali e dunque, caratterizzati dall’assenza della ragione³⁰.

Come Blaut (1993) sottolinea, il diffusionismo ritiene che il progresso e il moderno sviluppo dei popoli indigeni avviene in seguito all’assimilazione cognitiva delle idee innovative dei popoli europei, le quali permeano le coscienze degli indigeni, civilizzandole e distogliendole dall’*impasse* culturale³¹. La diffusione di queste idee e/o prodotti deve però essere compensata dalla confisca delle ricchezze territoriali perpetrata dagli stati europei, meritevoli di aver diffuso il loro progresso materiale e spirituale fino a raggiungere gli strati più periferici del sistema internazionale.

E’ opportuno a tale proposito citare una serie di sentenze, appartenenti alla Marshall Trilogy (1823-1832), della Corte Suprema degli Stati Uniti che, basandosi proprio a quanto detto in precedenza relativamente ai popoli indigeni, stabilirono formalmente la superiorità

²⁹ Henderson, op.cit., pag. 19.

³⁰ Cfr. supra, nota 24.

³¹ Ivi, p. 20.

del diritto statunitense ad appropriarsi delle terre indiane. Fu il giurista John Marshall a ricoprire un ruolo fondamentale nella cosiddetta “dottrina della scoperta”: come si può stabilire dal caso *Johnson v. M’Intosh* (1823), ai popoli indigeni presenti sul territorio americano non era riconosciuto alcun diritto ancestrale alla terra e quindi, l’impossibilità di rivendicare i diritti derivanti dal loro *aboriginal title* – relativo al diritto alla terra come diritto esistente e esigibile nei confronti dello stato da parte dei popoli che vi risiedevano prima della venuta dei coloni³². Tuttavia, spettava solamente alla potenza colonizzatrice poter stabilire la titolarità di tali diritti. In una sentenza successiva, *Cherokee Nation v. Georgia* (1831), i Cherokee tentarono di far valere il loro *status* di nazione straniera, indipendente dalla giurisdizione statunitense, ma la Corte rigettò tale pretesa dichiarando le tribù indiane come delle nazioni interne e dipendenti, la cui relazione con gli Stati Uniti era simile a quella di “una persona priva di capacità giuridica con il proprio tutore legale”³³. Manca ancora molto al riconoscimento dello *status* giuridico dei popoli indigeni, anche se un importante passo avanti fu fatto proprio grazie a Marshall, il quale classificò i popoli indigeni dell’America tra quegli stati sovrani soggetti alla *law of nations* e che, malgrado questo, erano sottoposti alla protezione di una potenza più forte per loro “cessione volontaria e formale conquista”³⁴. Come si vedrà nel capitolo successivo, non tutti i popoli indigeni però riconobbero le suddette sentenze in quanto mancava a priori il riconoscimento dello stato come legittimo istituto di potere: se infatti, la tradizione di stipulare trattati tra lo stato e le comunità indigene relativamente alle concessioni territoriali ne uscì rafforzata, dall’altra molti popoli, vedendo in questi trattati una loro subordinazione nei confronti dello stato, continuarono la battaglia per vedersi riconoscere come titolari del diritto alla terra e quindi dei popoli equiordinati nei confronti degli stati sovrani.

³² <http://tm112.community.uaf.edu/>.

³³ *Ibid.*

³⁴ Anaya, *op.cit.*, p. 25.

1.3 Sovranità e la via verso una maggiore tutela istituzionale.

Con la fine della prima guerra mondiale, si assiste al tentativo di ampliamento del sistema internazionale in seguito alla formazione di nuovi stati indipendenti – ex colonie tedesche e territori dell'impero ottomano. Viene allora imposto agli stati sovrani di riconoscere questi nuovi soggetti dell'arena internazionale quali stati titolari di una propria sovranità. Ha inizio, così, il nuovo corso del diritto internazionale, sotto l'egida wilsoniana, secondo il quale gli stati di recente indipendenza non devono più essere oggetto di conquiste coloniali ma vanno tutelati dalle istituzioni internazionali, poste a garanzia del loro pieno sviluppo.

Alcuni autori, affermano che l'effetto del colonialismo è stato quello di rendere realmente internazionale - dal punto di vista geopolitico - il sistema, nonché la giurisprudenza, internazionali³⁵; è stato, infatti, attraverso l'espansione coloniale che il diritto internazionale ha valicato i confini europei raggiungendo i restanti continenti. Per quanto riguarda il soggetto di questa tesi, i popoli indigeni, tale trasformazione ha avuto un duplice effetto: ci si è infatti posti il problema se anche questi popoli potessero essere considerati tra i destinatari del diritto all'autodeterminazione dei popoli o, al contrario, se dovessero essere assimilati all'interno delle strutture dei nuovi stati post-coloniali. Naturalmente è stata la seconda ipotesi a prevalere, essendo il sistema internazionale ancora impregnato della mentalità eurocentrica che indicava i popoli indigeni come *otherness* e per questo non in grado di essere classificati come un vero e proprio popolo a livello internazionale, ma semplicemente come una minoranza rientrante nei *domestic affairs* del singolo stato. Alle ricalcitranti posizioni degli stati sovrani riguardo il trasferimento della sovranità europea a soggetti non europei, si è poi aggiunta l'obbiettivo incapacità dei popoli indigeni di prendere posizioni univoche che reclamassero, di fronte all'arena internazionale, il loro diritto ad essere considerati come una

³⁵ Anghie (2002: 516).

nazione indipendente e non una minoranza. Questo perché si trattava effettivamente di popolazioni lasciate ai margini della società, prive dei mezzi e delle conoscenze per rivendicare i propri diritti³⁶.

Nonostante però, il diritto internazionale escludesse i popoli indigeni dalla redistribuzione dell'autorità sovrana considerandoli come soggetti al potere sovrano dello stato di appartenenza, il sistema internazionale ha fatto, in quello stesso periodo, dei passi avanti nella tutela di questi popoli dall'esercizio indiscriminato del potere sovrano. Una prima ed internazionale forma di protezione legale delle popolazioni indigene emerse durante la Conferenza di Berlino (1885), il cui tema centrale fu la spartizione dell'Africa tra le maggiori potenze coloniali europee. Tuttavia, gli stati partecipanti alla conferenza s'impegnarono anche a preservare le tribù native, con lo scopo di "istruirle e trasmettergli i vantaggi della civilizzazione"³⁷. Il risultato della Conferenza di Berlino fu che, quella che era stata solo una giustificazione per l'esclusione dei popoli indigeni dalla distribuzione del potere sovrano – il loro non essere popoli civilizzati – cominciò con il porre le basi per un dovere vincolante gli stati sovrani a contribuire al miglioramento delle condizioni morali e materiali dei territori – e quindi delle popolazioni – posti sotto il loro controllo³⁸.

Questo dovere di protezione, imposto agli stati, fu in seguito formalmente assunto dalla Società delle Nazioni che, nel Patto costitutivo, art. 22 comma 2, afferma quanto segue:

"Il metodo migliore per dare effetto pratico a questo principio è di affidare la tutela di questi popoli a nazioni progredite, che, grazie ai loro mezzi, alla loro esperienza e alla loro posizione geografica, possano meglio assumere questa responsabilità e siano disposte ad accettare tale incarico; questa tutela dovrebbe essere esercitata dalle medesime come mandatarie della Società e per suo conto."³⁹

³⁶ Ivi, p. 519.

³⁷ Anaya, op.cit., p. 33.

³⁸ Macklem (2009: 187).

³⁹ Patto della Società delle Nazioni, 1920.

Gli stati mandatarî dei territori di nuova indipendenza furono indicati come i responsabili per la “tutela” dei popoli residenti in tali territori, in corrispondenza del principio che li vedeva portatori di una “missione sacra di civiltà”⁴⁰.

La protezione dei popoli indigeni ricevette una particolare attenzione dall’ILO (International Labour Organization) che, in contemporanea con l’attività della Società delle Nazioni, si preoccupò di estendere la sua autorità alla supervisione delle condizioni di lavoro nei territori dei mandati. La reazione degli stati interessati fu di forte opposizione, malgrado il loro mandato fosse proprio quello di assicurare un giusto trattamento dei nativi nei territori sotto il loro controllo. L’ILO intraprese comunque una serie di studi riguardanti le condizioni dei lavoratori indigeni e istituì un Comitato di Esperti sul Lavoro dei Nativi (1926) con il compito di formulare una serie di standard qualitativi e quantitativi relativamente alle loro condizioni di lavoro⁴¹.

Come si può notare, nonostante l’evoluzione delle istituzioni internazionali in un senso più favorevole ai popoli indigeni, non fu mai proclamato un legale riconoscimento del loro *status* di popolo né si poté prescindere dalla necessaria intermediazione degli stati nei rapporti con quest’ultimi. Il diritto internazionale, infatti, non aveva quel potere di *enforcement* che gli permettesse di occuparsi direttamente e legittimamente di una situazione che continuava ad essere rilegata nella sfera di competenza degli stati sovrani e, d’altronde, gli strumenti di legiferazione a sua disposizione continuavano ad avere un carattere non vincolante. Dal canto loro, i popoli indigeni continuavano a riporre le loro speranze in tali istituzioni senza però essere parte attiva in questo processo di trasformazione del diritto internazionale.

Per quanto riguarda gli stati, invece, la loro principale preoccupazione rimase quella di assimilare e integrare le popolazioni indigene, talvolta garantendogli anche un fittizio *status* giuridico al fine di prendere possesso delle loro terre e delle risorse a queste connesse.

⁴⁰ Ivi, p. 188.

⁴¹ Ibid.

Bisognerà attendere la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (1948) per un effettivo abbandono del sistema eurocentrico - caratterizzato dal protagonismo assoluto degli stati nell'arena internazionale – ed il suo affermarsi come cornice di supporto per le prime rivendicazioni internazionali dei popoli indigeni.

Capitolo 2 Le origini della mobilitazione indigena

La storia dei popoli indigeni ha visto nel corso dei secoli l'alternarsi di episodi di resistenza, lotta, incontro e cooperazione con gli stati, a dimostrazione della determinazione di questi popoli di custodire intatta la loro identità e preservarla dalla contaminazione occidentale, scaturita in seguito alla conquista e occupazione delle loro terre. Inizialmente infatti, i popoli indigeni furono spesso riconosciuti dagli stati colonizzatori come detentori di una sovranità territoriale e questo è testimoniato dalla quantità considerevole di trattati conclusi tra i popoli indigeni e i governi di stati quali il Canada, gli Stati Uniti, l'Australia e la Nuova Zelanda. Tuttavia, con il diminuire drastico della molteplicità di bande, clan e tribù e la conseguente crescita delle comunità colonizzatrici, gli stati furono sempre meno propensi a riconoscere un qualsivoglia *status* giuridico a questi popoli. Fu a partire da quel momento che i popoli indigeni si trovarono di fronte ad una scelta obbligata: da un lato, soffocare la propria tradizione e cultura precoloniale cercando di adattarsi alle circostanze e non opporre più resistenza a quel processo di civilizzazione e integrazione promosso dagli stati nei loro confronti; dall'altro invece, c'era chi rifiutò qualsiasi dialogo con l'autorità sovrana, non riconoscendo mai alcun potere di delega e rappresentanza dello stato e ritirandosi a vivere *a latere* di un sistema visto come usurpatore dei diritti ancestrali, tenendo così distinta, spesso a costo della vita stessa, la sovranità dei popoli indigeni. Si potrebbe affermare che da questa spaccatura interna si originarono due *modus vivendi*, per così dire opposti, l'uno più riformista e sensibile allo sviluppo storico l'altro decisamente estremista, fortemente ancorato alla tradizione ancestrale. Entrambi furono però le cause necessarie e sufficienti per la nascita di una diplomazia indigena in grado sia di operare e farsi strada all'interno di un ordine in cui i soli attori legittimi erano ancora gli stati sovrani, sia di portare alla luce la storia di orrori e violenze subite nonché la testimonianza sotto forma di storie e racconti della propria sovranità

sulle terre ancestrali di cui furono privati, insieme a tutti i diritti naturali, in seguito all'arrivo delle potenze occidentali.

2.1 La nascita della diplomazia indigena

Il concetto di diplomazia indigena ha radici lontane nella storia. Secondo la teoria di Henderson – rappresentante e consulente legale per il Mi'kmaw Nation all'interno del Gruppo di lavoro dell'ONU sui popoli indigeni -, alla sua nascita hanno contribuito in maniera determinante l'Eurocentrismo e la sua classificazione dei popoli indigeni a livello internazionale come “*International otherness*” ovvero ciò che è altro, che non può essere riconosciuto come appartenente al quadro degli stati europei. Il Congresso di Vienna (1814-15) sancì definitivamente il mancato riconoscimento dei diritti consuetudinari dei popoli indigeni per il diritto internazionale pubblico⁴². In questo modo, i popoli indigeni vennero privati della loro umanità ed etichettati come “*other*”: il modello europeo dominante operò con il fine di stabilire un quadro normativo che vedesse come negativo per lo stato, e la comunità internazionale, il localismo indigeno⁴³, legittimando quindi un ordine internazionale *state-centered* e basato sulla violenza.

I popoli indigeni che vivevano ai margini della modernità, furono spesso devastati dal suo avanzare: la causa può essere riscontrata proprio nell'espansionismo europeo guidato dal desiderio sempre crescente di terre, materie prime, schiavi e commercio, tanto che alcuni studiosi parlano di genocidio “utilitarista” o “dello sviluppo” quando si riferiscono alla scomparsa di oltre l' 80% degli indigeni nel periodo che va dall'era coloniale a oggi⁴⁴. Questo perché il pensiero eurocentrico plasmò una nuova visione del mondo basata sul dualismo

⁴² Henderson (2008: 15).

⁴³ Ivi, p. 16.

⁴⁴ Maybury-Lewis (2002: 8).

centro-periferia, accentuando i caratteri devianti dell' *"International otherness"* attraverso una strategia delle differenze, e creando così un ordine politico internazionale strutturato su due poli. A questo proposito è utile riproporre la tabella elaborata da Blaut:

Eurocentric Centre	International Otherness
Civilized	Savage
Progress	Stagnation
Inventiveness	Imitiveness
Rationality, intellect	Irrationality, emotion, instinct
Abstract thought	Concrete thought
Theoretical reasoning	Empirical, practical
Mind	Body, matter
Discipline	Spontaneity
Adulthood	Childhood
Sanity	Insanity
Science	Sorcery

Fonte: Blaut, J.M. *The colonizer's Model of the World: Geographical Diffusionism and Eurocentric History* (New York: Guilford Press, 1993)

Come notato da Henderson, l'esperienza diretta da parte dei popoli indigeni di una violenza cognitiva e coercitiva a lungo termine ha creato dei "traumi multi-generazionali"⁴⁵. Questi traumi hanno portato all'assunzione involontaria della dicotomia "noi-loro" anche da parte dei popoli indigeni. Ma ciò ha avuto un effetto sorprendente per molti popoli e comunità indigene che, non arrendendosi di fronte all'etichetta di *"International otherness"*, hanno tentato di sovvertire questa concezione del mondo: al punto di vista del colonizzatore di Blaut si è sostituito così un nuovo punto di vista, quello della diplomazia indigena. Le nazioni indigene, infatti, si sono fatte avanti nell'arena internazionale con l'idea che i loro sistemi di conoscenze e di lingue non potessero essere ricompresi nella sfera della sovranità nazionale eurocentrica, in quanto non in linea con le proprie tradizioni ancestrali. Tale rivendicazione si basava sul fatto che il concetto tutto europeo dello stato-nazione non potesse essere applicato alla molteplicità dei popoli esistenti al mondo. In sostanza, i popoli indigeni cominciarono col

⁴⁵ Henderson, op.cit., p. 17.

cercare dei nuovi *framework* normativi che non discriminassero come “*other*” il loro ordine, le loro culture e tradizioni ma che, al contrario, incorporassero questo sistema di valori in nuove istituzioni, mercati, governi e nell’arena delle relazioni internazionali⁴⁶.

Tra le maggiori spinte che contribuirono alla nascita effettiva della mobilitazione indigena, è doveroso fare riferimento a due momenti chiave. Primo fra questi, è stato il fallimento del processo di decolonizzazione indetto dalla Società delle Nazioni, cieco alle richieste di giustizia da parte dei popoli indigeni e ancora fortemente ancorato ad una visione eurocentrica dello stato-nazione. La Società era stata creata con lo scopo di garantire indipendenza politica e integrità territoriale agli stati, grandi e piccoli che fossero. In particolare, l’articolo 22 del Patto della Società delle Nazioni sembrava riconoscere la presenza di popolazioni indigene, richiedendo ad ogni Stato membro di contribuire alla “missione sacra di civiltà”⁴⁷. In questo senso, la sacralità di tale missione fu interpretata come il dovere di promuovere sviluppo e benessere tra le popolazioni indigene presenti nelle “colonie e territori” sotto il controllo della Società delle Nazioni⁴⁸.

Gli Iroquois e i Maori richiesero di essere ammessi quali membri della Società, proprio sulla base dell’Art. 22 che li riconosceva formalmente come parte della missione sacra di civiltà. Nel 1923, Cayuga Chief Deskaheh, il rappresentante della tribù degli Iroquois si recò a Ginevra – sede della Società delle Nazioni - al fine di perorare la causa della sua gente. Vi rimase un anno intero in attesa di un riconoscimento che non arrivò mai, in quanto la Società non prese neppure in considerazione la sua richiesta. Nonostante gli venne negata un’udienza, la sua impresa non fu del tutto inutile: per la prima volta la campagna per la giustizia dei popoli indigeni ricevette una risonanza notevole da parte dei media e dell’opinione pubblica europea. Allo stesso modo, nel 1925 il leader religioso Maori W.T. Ratana si recò in Europa per protestare contro lo scioglimento illegittimo del Trattato di Waitangi – conclusosi nel

⁴⁶ Henderson, op.cit., p. 23.

⁴⁷ Henderson, op.cit., p. 24.

⁴⁸ Patto della Società delle Nazioni, 1920.

1840 tra i rappresentanti della Corona Britannica e i Capi Maori – riguardante il riconoscimento delle terre aborigene da parte del governo britannico. Anche qui, la causa Maori non fu riconosciuta dalla Società delle Nazioni che definì entrambe le rivendicazioni come “nazionali” e, per questo, al di fuori della propria competenza⁴⁹.

Una tale risoluzione da parte della Società delle Nazioni segnò una battuta d’arresto per il progresso diplomatico indigeno. In quegli anni, però, iniziò a svilupparsi un movimento parallelo tra i popoli indigeni intenti nel costituire un *network* che prevaricasse i confini dei singoli stati, anche se continuarono ad essere molti i popoli indigeni sempre impegnati nel premere per il riconoscimento del loro *status* internazionale sulla base dei trattati firmati con i propri stati territoriali⁵⁰.

L’orrore di due guerre mondiali fece trapelare agli occhi dell’umanità la debolezza del diritto internazionale nei confronti della sovranità nazionale, e la precarietà di un ordine mondiale fondato esclusivamente sull’uso della forza. La serie di eventi verificatasi nella prima metà del ventesimo secolo fece sorgere profondi dubbi ed interrogativi relativi all’effettiva validità del modello occidentale e alla sua (di)visione del mondo.

Si arrivò così alla nascita dell’Organizzazione delle Nazioni Unite, il secondo evento chiave che contribuì in maniera determinante alla definitiva ascesa della diplomazia indigena. I popoli indigeni furono di fatto ispirati dai principi espressi nella Carta delle Nazioni Unite, in cui l’elemento innovatore fu il passaggio dal concetto di Stato a quello di popolo. Si dichiarava:

“Noi popoli delle Nazioni Unite decisi [...] a riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell’uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nella eguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole [...].”

⁴⁹ UN ST/ESA/328 (2009: 2).

⁵⁰ Henderson, op.cit., p. 25.

Si impegnavano a:

“Sviluppare tra le nazioni relazioni amichevoli fondate sul rispetto e sul principio dell’eguaglianza dei diritti e dell’auto-decisione dei popoli, e prendere altre misure atte a rafforzare la pace universale [...]”⁵¹

Un ulteriore riscontro del principio dell’autodeterminazione dei popoli si trova nella dichiarazione concernente i territori non autonomi (ex Art. 73 della Carta delle N.U.)⁵². Qui si fa esplicito riferimento all’obbligo di assunzione di responsabilità da parte degli Stati membri per “l’amministrazione di territori la cui popolazione non abbia ancora raggiunto una piena autonomia” (ex art. 73, Carta delle N.U.)⁵³, riconoscendo però che sono gli interessi degli abitanti di tali territori ad essere preminenti. La missione degli Stati è di conseguenza circoscritta al “rispetto per la cultura delle popolazioni interessate, il loro progresso politico, economico, sociale ed educativo, il loro giusto trattamento e la loro protezione contro gli abusi” e deve avere come unico fine lo sviluppo di un “autogoverno delle popolazioni” (ex art. 73, Carta delle N.U.)⁵⁴.

Compare dunque una nuova categoria nel diritto internazionale, quella di “popoli”, che sarà la chiave di volta nelle future rivendicazioni di indipendenza dei popoli indigeni⁵⁵.

La presa di coscienza da parte di alcuni gruppi indigeni di vivere in una situazione di povertà e oppressione, nascosta ai riflettori internazionali, generò una volontà comune, che superava i confini territoriali, di creare una diplomazia indigena in cui tutte le popolazioni, le nazioni e le comunità indigene convergessero in modo da formare un unico movimento, una sola voce.

⁵¹ Carta delle Nazioni Unite, 1945.

⁵² Ibid.

⁵³ Ibid.

⁵⁴ Ibid.

⁵⁵ Henderson, op.cit., p. 26.

Alle origini di questa straordinaria mobilitazione in grado di richiamare Indigeni da ogni parte del mondo, avevano contribuito le passate esperienze di resistenza e opposizione al sistema politico e alle strutture sociali che gli erano stati imposti⁵⁶. Altri invece, i più riformisti, avevano deciso di cedere all'educazione eurocentrica pur di sopravvivere; avevano così frequentato le università occidentali e, divenendo parte attiva della società, erano venuti a conoscenza del complesso meccanismo di funzionamento della realtà in cui si erano visti costretti a vivere ma che non avevano mai vissuto davvero⁵⁷. Fu proprio grazie a loro che si formarono dei primordiali “*talking circle*” in diverse conferenze nazionali e internazionali, in cui si cominciò a discutere della situazione dei popoli indigeni proprio tra questa prima generazione di Indigeni formatasi nelle università occidentali.

Gli argomenti trattati riguardavano la ricerca di un modo per riscattare la situazione di marginalità in cui erano rilegati, e sviluppare soprattutto dei mezzi per dialogare e portare a conoscenza la propria visione di cambiamento internazionale⁵⁸. La prima strategia adottata dalla diplomazia indigena fu proprio quella di dare una voce alle loro sofferenze e ai loro abusi, aspirando alle piattaforme internazionali come uditorio principale per le loro richieste.

La rete diplomatica che si creò, operò come una manifestazione di resistenza al fallito tentativo di decolonizzazione dei territori indigeni, ed ebbe il merito di unire tanti sforzi isolati in un unico *network* in grado di incontrarsi, discutere e crescere insieme nella consapevolezza sempre più forte dei propri diritti. Dalle testimonianze emerse durante questi meeting - e riportate dallo stesso Henderson -, è possibile notare l'evoluzione della consapevolezza di questi popoli: dapprima, espressero la loro situazione come quella di “popoli colonizzati, vittime della modernità e del progresso” e per questo sottorappresentati, o persino ignorati, dalle istituzioni statali⁵⁹. A livello internazionale invece, capirono di essere

⁵⁶ Ivi, p. 29.

⁵⁷ Ibid.

⁵⁸ Henderson, op.cit., p. 30.

⁵⁹ Ivi, p. 34.

invisibili, completamente sopraffatti dal modello dello stato-nazione: “non eravamo né una minoranza né un popolo”⁶⁰. Cresciuti e vissuti all’interno di un costrutto ideologico di stampo realista, i popoli indigeni hanno da sempre accettato come un dato di fatto questo stato di cose. Per questo motivo, Henderson accusa anche se stesso e la sua gente per essere stata, in maniera più o meno consapevole, responsabile della propria colonizzazione e conseguente emarginazione⁶¹. La diplomazia indigena e le sue più importanti azioni sono allora nate dall’assunzione di una nuova dignità e ricerca di autodeterminazione nonché da una forma di partecipazione attiva e responsabile a più livelli.

2.2 Tre possibili strategie all’azione internazionale

In questa sezione, verranno esaminati tre diversi approcci teorici alla mobilitazione indigena. Si cercherà di spiegare l’origine del movimento indigeno internazionale - in quanto movimento sociale – definendolo all’interno delle seguenti strategie: *resource mobilization approach*; POS (*political opportunity structure*); *human rights framing*. L’obiettivo di quest’analisi sarà quello di delineare la strategia più adeguata alla comprensione di questo fenomeno.

2.2.1 La teoria sulla mobilitazione delle risorse

Questa teoria cerca di determinare le cause che portano alla nascita e allo sviluppo di un movimento e contribuiscono al suo successo o fallimento, distaccandosi in questo modo dal modello del *collective behaviour*, il quale s’interroga sul perché determinati segmenti della società si mobilitino. In questo senso, la mobilitazione può essere considerata come un

⁶⁰ Ibid.

⁶¹ Ivi, p. 35.

processo attraverso il quale un gruppo si assicura un controllo collettivo sulle risorse necessarie allo svolgimento delle azioni di mobilitazione sociale. Per risorse s'intende un insieme piuttosto ampio di fattori, sia materiali che intellettuali, tra i quali il denaro, mezzi e strutture adeguate, legittimazione all'azione, ecc. E' importante, però, che questi movimenti abbiano un'organizzazione forte e centralizzata al fine di raccogliere le risorse necessarie alla mobilitazione, senza correre il rischio di esternalità che vadano a beneficiare i soli contribuenti, lasciando quindi in secondo piano il motivo della protesta⁶².

Tale strategia non è comunque in grado di spiegare a pieno l'origine della mobilitazione indigena. Se così fosse, i popoli indigeni dovrebbero essere presentati come un'organizzazione stabile che sia stata in grado di acquisire un consenso non solo locale, ma anche regionale e globale, grazie ad un approccio costi/benefici alla politica di rivendicazioni da loro intrapresa. Al contrario, i leader del movimento indigeno sono stati tutt'altro che attori razionali – da un punto di vista del calcolo economico –, optando per un'azione che si presentasse come “istituzionalizzata” e, dunque, in grado di legittimare le loro richieste grazie al favore delle organizzazioni internazionali, senza ricorrere ad una strategia di *fundraising*.

Tuttavia, alcune concessioni sono dovute: il *resource mobilization approach* ha subito una svolta concettuale con Tilly, il quale ha sostituito all'approccio logistico dominante di McCarthy e Zald, una visione basata sulla sociabilità. Gli individui, per formare un movimento, devono essere uniti da legami di solidarietà interna ed alleanze transnazionali che danno luogo alla cosiddetta *netness* – una rete di sociabilità volontaria⁶³, la quale costituisce una risorsa necessaria all'azione. In questo modo, è possibile indicare simili strategie di sociabilità anche all'interno del movimento dei popoli indigeni: la mobilitazione di questi popoli è stata la risultante di un *linkage* transnazionale di tutti i leader indigeni provenienti dalle varie aree geografiche. Seguendo quest'approccio, si può rendere più efficace una

⁶² McCarthy & Zald citati in Jenkins (1983: 539).

⁶³ Tilly, 1978.

mobilitazione di scala globale se la cornice di riferimento “*consists of selecting some aspects of a perceived reality and making them more salient in a communicating text*”⁶⁴. In questo modo, le risorse che hanno contribuito al formarsi di una *single voice* di questi popoli, all’interno delle piattaforme internazionali, sono la costruzione di un’identità comune tra popoli ancestrali privati delle proprie terre nonché la tradizione, tramandata dai cosiddetti *storytellers*. Ma queste non possono essere considerate delle risorse in grado di portare un tale movimento al successo o al fallimento internazionale; come riscontrato in una serie di casi studio, i popoli indigeni fanno uso di mezzi *low-budget*, tramite l’accesso ai *free media* per rendere nota e legittima nei confronti di un’audience più vasta la loro storia; anche se le tribù indigene continuano ad essere un universo chiuso ed indipendente che privilegia, come vuole la tradizione, una comunicazione *face-to-face* al reperimento di risorse⁶⁵.

La mancanza di una possibile mobilitazione delle risorse da parte dei popoli indigeni si riscontra anche negli ostacoli alla libera disposizione delle riparazione – dovute dagli stati – a titolo di violazione dei diritti umani e delle libertà fondamentali e responsabilità statali per eventi passati⁶⁶. Nonostante vi sia un diritto di questi popoli a disporre di tali riparazione è, ancora una volta, la mancanza di una struttura organizzativa efficiente e consolidata che nega la possibilità agli stessi di avere un peso all’interno dello stato, di adottare delle contromisure efficaci per far sì che lo stesso ottemperi ai suoi doveri e di rovesciare definitivamente il rapporto di disparità in cui si trovano⁶⁷.

La teoria sulla mobilitazione delle risorse è destinata, quindi, a spiegare solo in minima parte l’origine di questo movimento che, senza l’adeguato sostegno della giustizia e delle istituzioni internazionali, non avrebbe mai potuto usufruire dei mezzi necessari per far assumere alla mobilitazione indigena la rilevanza e il successo che ha oggi.

⁶⁴ Wang citato in Schoenberger-Orgad & Toledano (2011: 326).

⁶⁵ Schoenberger-Orgad & Toledano (2011: 332).

⁶⁶ Lenzerini (2008: 39).

⁶⁷ Ivi, p. 4.

2.2.2 La struttura delle opportunità politiche

Da una strategia fondata sull'abilità del gruppo di mobilitare risorse al fine dell'azione sociale, si passa ora ad un approccio basato su strutture politiche esterne al movimento ed in grado di fornire incentivi all'azione collettiva, influenzandone così il relativo successo o fallimento. Bisogna chiedersi allora, cos'è che costituisce un'opportunità alla mobilitazione sociale: se si tratta solo di elementi strutturali o se invece, anche le percezioni assumono una certa importanza all'interno di questo contesto; inoltre, questi fattori devono riscontrarsi ad un livello statale o internazionale? ⁶⁸. A questo proposito, è utile riproporre la lista, elaborata da Tarrow, sui fattori che definiscono la struttura delle opportunità politiche in grado, secondo quest'approccio, di determinare il successo di un movimento:

- Forza dello stato
- Intensità della repressione
- Aumentata possibilità di accesso al potere
- Presenza di alleati influenti al potere
- Instabilità politica (tra elettori e tra le *élites*)⁶⁹

Tuttavia, la scarsa partecipazione a livello “domestico” dei rappresentanti indigeni nella definizione delle politiche nazionali, seguita dal fatto ben più rilevante che la mobilitazione indigena ha assunto i tratti di un movimento “*outside the polity*” ⁷⁰ rivoltosi all'arena internazionale a causa proprio della mancanza di opportunità a livello dei singoli stati, rendono tale approccio inadeguato all'analisi dello sviluppo transnazionale di una diplomazia indigena. Riproponendo la spiegazione etimologica di Goldstone, il POS nel fare riferimento

⁶⁸ Goldstone (2004: 333).

⁶⁹ Tarrow citato in Goldston (2004: 347).

⁷⁰ Goldstone (2004: 334).

a “politico” enfatizza le condizioni esistenti all’interno dello stato, tralasciando l’importanza del ruolo di “*counter-movements, allied movements, critical economic conditions, global trends and conjunctures, and various publics*”⁷¹. Con “opportunità” si indicano i cambiamenti favorevoli all’azione collettiva, mentre invece non si considerano le avversità che, allo stesso modo, potrebbero costituire una fonte di maggiore o rinnovato supporto al movimento⁷². Infine, il termine “struttura” esprime delle pre-condizioni all’azione sociale che non prendono in considerazione la dinamicità degli effetti che questi movimenti possono produrre nel lungo periodo.

Applicata al caso dei popoli indigeni, questa strategia, nei rapporti tra Indigeni e governi nazionali, rappresenta più una barriera che un incentivo alla mobilitazione:

- Il rapporto tra organizzazioni indigene, assemblee nazionali e *state agencies* risulta spesso essere diviso riguardo i principi fondamentali;
- In molti stati non si è ancora giunti al mutuo riconoscimento tra sovranità statale e la distinta identità dei popoli indigeni;
- La nascita di istituzioni di *co-governance* non ha portato a significativi risultati
- Le decisioni riguardanti lo *status* dei popoli indigeni all’interno di uno stato vengono spesso prese senza una previa consultazione dei diretti destinatari di tali scelte⁷³.

La struttura delle opportunità politiche è stato un approccio quasi sempre fallimentare per quanto riguarda il miglioramento delle condizioni dei popoli indigeni. Gli stati infatti, sono portati a prendere dei provvedimenti effettivi solo quando le loro strutture vengono definite agli occhi della comunità internazionale come “irrispettose dei diritti umani” o “inadeguate al regime internazionale vigente”⁷⁴.

⁷¹ Ivi, p. 356.

⁷² Ibid.

⁷³ Howitt (2010: 825).

⁷⁴ Lightfoot (2008: 90).

2.2.3 Dinamiche istituzionali e movimenti sociali: il caso del movimento indigeno globale

L'emergere dei popoli indigeni come soggetti del diritto, nell'ambito internazionale, è il frutto di un movimento politico diffuso e a più livelli. L'azione diplomatica compiuta da questi popoli ha avuto come obiettivo principale quello di (ri)costruire un'identità indigena data dalla sommatoria della resistenza – locale, statale, e globale – che questi popoli hanno dovuto esercitare nel corso della storia. Per questo motivo, la ricerca di uno *status* definitivo va ben al di là dei confini territoriali, coinvolgendo soggetti globali come le Nazioni Unite, la Banca Mondiale, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, tutti uniti nel tentativo di definire: chi sono i popoli indigeni⁷⁵.

I popoli indigeni non dovrebbero essere definiti come degli attori che si sono lasciati travolgere passivamente dagli effetti della globalizzazione; al contrario, essi sono stati in grado di organizzarsi in *network* transnazionali ed esercitare una certa pressione nelle piattaforme internazionali, messe a loro disposizione in quanto *fora* nei quali portare avanti, in prima persona, la campagna per il riconoscimento dei diritti ai popoli indigeni.

Ma si può parlare di un movimento indigeno globale? Innanzitutto, il termine “movimento sociale globale” si riferisce a gruppi di persone nel mondo che lavorano insieme, a livello “transmondiale”, per perseguire dei cambiamenti comuni⁷⁶. Nello specifico, la mobilitazione indigena ha assunto, sin dagli anni Sessanta, una guisa sovranazionale per due motivi: l'emergere, come già visto, di un'identità indigena collettiva accompagnata dalla scelta di interloquire, in maniera privilegiata con l'ONU, quale istituzione internazionale. Da qui, è allora possibile parlare di “*global indigenism*”, come, “*discourse and movement aimed at*

⁷⁵ Alfred & Corntassel (2005: 600).

⁷⁶ O'Brien et al. citati in Morgan (2007: 276).

advancing the rights and status of indigenous peoples worldwide”⁷⁷. I rappresentanti della diplomazia indigena hanno agito come *cultural brokers* quando sono entrati in contatto con la società dominante: il loro compito è stato quello di mediare tra una politica di forte “*indigeneity*” e la ricerca di un’istituzionalizzazione delle loro richieste – intesa come il permeare del movimento indigeno all’interno di spazi istituzionali. Infatti, il movimento indigeno si è sviluppato proprio grazie ad una stretta relazione con l’ONU, che ha contribuito ad esternalizzare le sfide che la diplomazia indigena si era trovata ad affrontare sola – mancanza di fondi e di strutture attraverso i quali mobilitare i rappresentanti dei popoli indigeni e permettergli di confrontarsi.

L’ONU ha avuto, e continua ad avere, un ruolo fondamentale per questo movimento, che si è dispiegato lungo tre direttive: garanzia dell’accesso a *fora* internazionali, raccolta di fondi, e accreditamento istituzionale del movimento globale indigeno.

Per quanto riguarda il primo, le Nazioni Unite hanno contribuito a fornire degli spazi in modo da facilitare la crescita di questo *network* orizzontale, e a promuovere delle conferenze - come la “Conferenza Internazionale sulla discriminazione contro le popolazioni indigene delle Americhe” - che, specialmente all’origine della mobilitazione, contribuissero a consolidarla e ad approfondire i contatti tra i vari leader indigeni⁷⁸. Fu in effetti raggiunto un duplice risultato: primo, si rafforzò la convinzione che i problemi riguardanti i popoli indigeni fossero problemi condivisi e per questo risultò importante la costruzione di un’identità comune; secondo, le Nazioni Unite garantirono a questi popoli un’arena nella quale le richieste degli stessi sarebbero state amplificate dalla robusta cornice dei diritti umani, vincolando quindi gli stati al rispetto di questi principi nei riguardi dei popoli indigeni.

Inoltre, fu stabilito nel 1985 – e rinnovato nel 2002 - lo “*UN Voluntary Fund for Indigenous Populations*”, il cui scopo era di provvedere un’adeguata assistenza finanziaria ai

⁷⁷ Morgan (2007: 278).

⁷⁸ Ivi, p. 277.

rappresentanti delle organizzazioni indigene desiderosi di partecipare alle sessioni del *Working Group* e, in seguito, del *Permanent Forum on Indigenous Issues* (UNPFII)⁷⁹.

Infine, contrariamente a quanto sostenuto dalle due strategie analizzate in precedenza, è stato grazie all'ONU che il movimento dei popoli indigeni ha potuto assumere un rilievo internazionale. Ciò è stato perseguito attraverso delle “*informal inclusive strategies*”⁸⁰, elaborate dall'ONU per agevolare la rappresentanza all'interno dell'organizzazione internazionale di questi popoli, altrimenti privi di uno *status* consultivo. Questo nuovo sistema di accreditamento delle organizzazioni dei popoli indigeni (IPOs) è stato però accompagnato da una “professionalizzazione” del ruolo dei rappresentanti indigeni all'interno delle piattaforme internazionali così da contrastare in maniera più efficace la lobby degli stati nelle difficili negoziazioni, riorganizzare in maniera efficiente le proprie posizioni sui vari temi e formare un comitato di esperti addetto alle pubbliche relazioni⁸¹.

La cosa più interessante del caso dei popoli indigeni è stato il modo in cui i rappresentanti di questi popoli hanno assunto un ruolo sempre attivo all'interno delle istituzioni e arene internazionali, rafforzando la loro richiesta di autodeterminazione richiamandosi alle norme inerenti la Carta delle Nazioni Unite e facendo particolare leva – come si vedrà in seguito – sui diritti umani. In questo modo, hanno contribuito a giustificare una posizione che altrimenti sarebbe risultata una sfida per il sistema internazionale vigente, particolarmente per gli interessi degli stati, e ad ottenere così una serie di successi internazionali che hanno oscurato il fallimento degli stati nel far fronte alle richieste di questi popoli.

La strategia che ha accompagnato lo sviluppo globale di questo movimento è stata fortemente incentrata sull'identità di popolo, espressa anche all'interno delle istituzioni che hanno accolto i rappresentanti dei popoli indigeni attraverso gesti e simboli che

⁷⁹ <http://social.un.org/index/IndigenousPeoples.aspx>.

⁸⁰ Passy citato in Morgan (2007: 279).

⁸¹ Morgan (2007: 280).

rappresentassero il loro essere culturalmente distinti dagli stati-nazione, anche nel fare ricorso alle strutture internazionali . Questa è stata l'unica vera protesta del movimento indigeno.

2.2.3.1 I diritti umani: una cornice internazionale per i movimenti dei popoli indigeni

Tra i primi risultati raggiunti dalla diplomazia indigena vi fu il consolidamento di un *network* globale caratterizzato dalla collaborazione dei primi con organismi internazionali quali l'ONU e i singoli attori statali membri delle Nazioni Unite. L'ormai superata concezione di un sistema internazionale basato esclusivamente sul potere statale veniva ora sottoposta alla sfida della società civile, portata avanti dal particolare segmento dei popoli indigeni, la cui mobilitazione e campagna per il riconoscimento dei diritti umani può essere ricompresa in quella che Mario Pianta definirebbe una *globalizzazione dal basso*⁸².

Il fatto che la diplomazia indigena si rivolgesse proprio alla piattaforma dell'ONU era sintomo del fallimento da parte degli Stati membri di riconoscere i diritti umani degli Indigeni, porre fine alla discriminazione razziale e alla completa decolonizzazione dei popoli aborigeni. Il quadro normativo dei diritti umani si sostituì allora al mandato di decolonizzazione degli Stati aprendo la via al cosiddetto "Rinascimento Indigeno" nel moderno sistema delle relazioni internazionali⁸³.

Tutte le popolazioni indigene, per secoli protagoniste del "*Trail of tears*", trovarono che la lotta per i diritti degli aborigeni dovesse essere ricontestualizzata in lotta per i diritti umani⁸⁴. Infatti, la loro innovativa visione di un ordine globale era stata fondata sull'importanza crescente dei diritti umani così come affermati all'articolo 1 della Carta dell' ONU, il cui

⁸² Pianta, 2001.

⁸³ Henderson, op.cit., p. 34.

⁸⁴ Wright (2000: 3).

presupposto è “promuovere ed incoraggiare il rispetto dei diritti dell’uomo e delle libertà fondamentali per tutti senza distinzioni di razza, di sesso, di lingua o di religione” (ex art.1(3) Carta delle Nazioni Unite)⁸⁵. Per i popoli indigeni, questo principio era alla base della concezione di un nuovo mondo in cui libertà, giustizia e pace fossero gli aspetti essenziali, gli stessi delle loro tradizioni secolari. Tuttavia, l’ideale espresso dall’ONU aveva bisogno di un campo di applicazione concreta, il quale non tardò ad essere specificato da Eleanor Roosevelt – presidente della Commissione ONU sui Diritti Umani -, la quale affermò che i diritti universali cominciano nei “luoghi in cui ogni uomo, donna e bambino cercano uguale giustizia, uguali opportunità, eguale dignità senza discriminazioni. Se questi diritti non hanno significato lì, hanno poco significato da altre parti”⁸⁶. Quindi il destino dei diritti umani viene traslato da una dimensione astratta e nazionale a un piano locale, in linea con l’affermarsi del diritto alla autodeterminazione dei singoli popoli⁸⁷. Anzi, l’autodeterminazione è il prerequisito alla base del pieno godimento dei diritti umani. Infatti, la dimensione collettiva – piuttosto che individuale – delle società indigene è uno degli elementi emersi con più forza nei vari dibattiti riguardante l’applicazione dei diritti umani a livello sia internazionale che regionale. Come indicato in un rapporto dell’ECOSOC (Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite), l’universo mentale dei popoli indigeni va ben oltre la persona umana, arrivando ad includere tutti gli esseri viventi; l’identità dei popoli indigeni è impenetrabile se non ricollegata alla Madre Terra in quanto questo è il concetto chiave che sta alla base della loro visione del mondo⁸⁸.

La dimensione collettiva delle società indigene deve essere tenuta in grande considerazione nello sviluppo e nell’applicazione dei diritti umani a questi popoli: i valori, costumi e riti delle società indigene sono, infatti, delle vere e proprie “norme collettive” che hanno guidato queste

⁸⁵ Cfr. supra, nota 47.

⁸⁶ Roosevelt, 1958.

⁸⁷ Henderson, op.cit., p. 31.

⁸⁸ UN ST/ESA/328 (2009: 190).

società verso un equilibrio nelle relazioni con il mondo circostante. Non trovando un corrispondente nella società occidentale di questa loro visione armoniosa e olistica del mondo, i popoli indigeni hanno tentato di tradurre nel discorso eurocentrico del rispetto dei diritti umani le loro tradizioni ancestrali, facendone propri i termini e gli ideali⁸⁹.

L'espansione dei diritti umani alla causa indigena si è affermata in vari *fora* internazionali quali le Nazioni Unite, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) e l'Organizzazione degli Stati Americani (OSA) – per citarne solo alcune. Si è formata una nuova consapevolezza intesa ad assicurare degli standard in accordo con i valori, le pratiche e le istituzioni dei popoli indigeni. Lo stesso Richard Falk ha notato che:

“This recent authentic expression of indigenous peoples’ conception of their rights contrasted with that of earlier mainstream human rights instruments claiming universalism [...] Such comparisons confirm the contention that participatory rights are integral to a legitimate political order, as well as to a reliable clarification of grievance, demand, and aspiration. This alternative conception has been developed by indigenous peoples in an elaborate process of normative reconstruction that has involved sustained and often difficult dialogue among the multitude of representatives of Indigenous traditional peoples.”⁹⁰

Nonostante gli sforzi della diplomazia indigena negli ultimi quaranta anni al fine di migliorare le condizioni e il riconoscimento dei diritti umani alle popolazioni indigene, una piena ed effettiva applicazione di questi resta ancora lontana. Tuttavia, la creazione di un *network* interregionale tra i vari popoli indigeni ha fatto sì che la sensibilità al tema dei diritti umani trapelasse in maniera sempre più significativa nelle arene interne e internazionali. Specialmente a livello regionale e internazionale le richieste della diplomazia indigena hanno trovato un ampio riscontro, e numerose sono le convenzioni e i trattati a testimonianza della crescente influenza di tali popoli.

⁸⁹ Ibid.

⁹⁰ Falk (2000: 151-152).

2.2.3.2 Le convenzioni internazionali sui popoli indigeni

Il riconoscimento di uno *status* internazionale per i popoli indigeni non sarebbe stato raggiunto senza il cambio di direzione in corso nell'arena internazionale: individui, organizzazioni internazionali, *corporate governance*, società civile, e NGOs partecipano in maniera sempre più determinante alla formazione di un contesto realmente internazionale. Da ciò ne consegue che sia gli individui che diverse entità collettive sono stati resi soggetti di diritto internazionale e/o resi partecipi del processo internazionale di *decision-making*⁹¹. In questo modo, riferendosi direttamente agli esseri umani e ai loro diritti inviolabili, il discorso internazionale ha esteso la sua competenza su sfere inizialmente prerogativa dei soli stati. I numerosi trattati multilaterali che costituiscono l'odierno sistema internazionale sono, dunque, sinonimo di una maggiore e più segmentata collaborazione transnazionale⁹².

Nel 1949, l'Assemblea Generale dell'ONU ha adottato una risoluzione in cui raccomandava all'ECOSOC di condurre uno studio sul "problema sociale delle popolazioni aborigene e altri gruppi sociali sottosviluppati del Continente Americano"⁹³. Tuttavia, l'azione del Consiglio era vincolata da una richiesta esplicita degli Stati coinvolti che, in realtà, non avvenne mai ostacolando il suddetto studio.

Eppure, qualche anno più tardi, relativamente alla cornice dei diritti umani, venne adottata una misura a livello internazionale nei confronti dei membri di gruppi identificati come indigeni e viventi all'interno di stati indipendenti⁹⁴. La prima e più importante organizzazione per lo sviluppo dei diritti umani tra i popoli indigeni è stata l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO). Nel Giugno 1957, fu adottata la Convenzione No. 107 riguardante la Protezione e Integrazione degli Indigeni e altre Popolazioni Tribali e Semi-Tribali in Paesi

⁹¹ Anaya (2004: 50).

⁹² Ivi, p. 51.

⁹³ A.G. Ris. 275(III), 1949.

⁹⁴ Anaya, op.cit., p. 54.

Indipendenti. Questa convenzione fu ratificata da solamente 27 stati ed entrò in vigore nel Giugno 1959 (oggi resta in vigore per 18 stati). Come si legge sul sito dell'ILO, la Convenzione ha il merito di essere un primo tentativo di codifica degli obblighi internazionali degli Stati nei confronti delle popolazioni indigene e tribali, nonché la prima convenzione internazionale sulla materia⁹⁵.

Tuttavia, la Convenzione No. 107 suscitò forti proteste da parte dei popoli indigeni in quanto incoraggiava e facilitava l'assimilazione degli individui indigeni da parte delle società e economie nazionali senza, invece, tener conto dell'aspetto politico della questione riguardante il diritto all'autodeterminazione dei popoli⁹⁶. A questo scopo, è utile citare l'articolo 2(1) della Convenzione:

Governments shall have the primary responsibility for developing co-ordinated and systematic action for the protection of the populations concerned and their progressive integration into the life of their respective countries.⁹⁷

Non tardò allora una revisione - avvenuta nel 1989 - che portò ad una nuova Convenzione No. 169. Si tratta di uno strumento di legge vincolante per gli Stati che lo ratificano e ai quali viene dato un anno di tempo per allineare le loro politiche e programmi legislativi ai criteri stabiliti nella Convenzione. A contrario della prima, la Convenzione No. 169 definisce i criteri fondamentali per la protezione ed il rispetto dei diritti dei popoli indigeni – pur continuando a mancare una definizione di “chi sono i popoli indigeni e tribali”⁹⁸.

Di seguito, sono riportate le principali differenze tra le due convenzioni che, seppure molto lacunose e ambigue su questioni fondamentali, hanno rappresentato la base per il successivo movimento internazionale dei popoli indigeni e un nuovo regime normativo sui diritti umani.

⁹⁵ <http://www.ilo.org/global/lang--en/index.htm>.

⁹⁶ UN ST/ESA/328 (2009: 200)

⁹⁷ <http://www.ilo.org/global/lang--en/index.htm>.

⁹⁸ Ibid.

Conventions Nos. 107 and 169: Major differences	
No. 107	No. 169
Founded on the assumption that ITPs were temporary societies destined to disappear with «Modernisation».	Founded on the belief that ITPs are permanent societies
Reference to «Populations»	Reference to «Peoples»
Encouraged integration	Recognition of, and respect for, ethnic and cultural diversity

Fonte: 1996-2013 International Labour Organization (ILO)

A livello regionale, l'Organizzazione degli Stati Americani (OSA) ha da sempre avuto a che fare con temi legati ai popoli indigeni. Dal 1940, anno del primo Inter-American Indian Congress – tenutosi a Patzcuaro, in Messico – fu fondato l'Istituto preposto agli affari indigeni, divenuto in seguito una delle agenzie specializzate dell'OSA, rivestendo un ruolo di particolare rilievo soprattutto nel lavoro svolto dalla Commissione Inter-Americana sui Diritti Umani⁹⁹. Nel 1989, l'Assemblea Generale – organo dell'OSA – richiese alla Commissione Inter-Americana sui Diritti Umani (IACHR) di redigere uno strumento legale e vincolante per gli stati membri sui diritti delle popolazioni indigene. Vennero organizzati una serie di incontri nazionali e regionali tra i vari governi, le organizzazioni indigene, NGOs e esperti al fine di raccogliere suggerimenti e proposte¹⁰⁰. Nel Febbraio 1997, la Commissione approvò la proposta di una Dichiarazione Americana sui Diritti dei Popoli Indigeni. Due anni più tardi, nel 1999, l'Assemblea Generale dell'OSA decise di creare un *Working Group* che si occupasse di redigere e ultimare una prima stesura della Dichiarazione.

Nonostante le difficoltà di un'organizzazione regionale nell'occuparsi di materie spesso definite come “interne” e riguardanti la condizione legale delle popolazioni indigene, l'autodeterminazione, la proprietà di terre e risorse, l'OSA ha sempre tentato di seguire le dinamiche dell'ONU relativamente al coinvolgimento della società civile – con la

⁹⁹ UN ST/ESA/328 (2009: 199).

¹⁰⁰ <http://www.oas.org/en/default.asp>.

partecipazione dei rappresentanti dei popoli indigeni – nel dibattito sui diritti umani e, addirittura, arrivando per prima alla formulazione di una Dichiarazione su e per i popoli indigeni.

C'è una crescente consapevolezza e ricorso dei popoli indigeni a organi e organizzazioni preposti alla protezione dei diritti umani e, allo stesso tempo, vi è una maggiore sensibilità internazionale e locale nei confronti dei diritti di questi popoli.

Quest'ondata di progresso ha avuto un effetto positivo in altri *fora* internazionali e regionali nonché su altre organizzazioni intergovernative, e su istituti quali la Banca Mondiale, la Banca per lo Sviluppo Asiatico, la Banca per lo Sviluppo Inter-Americano, l'Organizzazione Mondiale per la Proprietà Intellettuale, la Commissione per lo Sviluppo Sostenibile, etc.¹⁰¹.

Nel 1991, la Banca Mondiale ha adottato una nuova direttiva politica in vista del ruolo pervasivo che la banca ha nel finanziamento di progetti di sviluppo in quei paesi sottosviluppati, dove vi è la più alta concentrazione di popolazioni indigene. Tuttavia questa strategia ha avuto risvolti negativi, in quanto è stata vista come un'apertura incondizionata di questi paesi a multinazionali straniere con effetti devastanti per le comunità locali¹⁰².

Nel 1992, in occasione del Summit di Rio, si è prestata particolare attenzione alla ricerca di una collaborazione tra gli stati al fine di riconoscere pieni diritti ai popoli indigeni e di tentare un coinvolgimento di quest'ultimi – date le loro tradizioni - nell'agenda sullo sviluppo sostenibile e la protezione ambientale¹⁰³.

Un altro tipo di istituzione invece, il Parlamento Europeo, in una risoluzione del 1989 “*on the Position of the World's Indians*” esprimeva la sua preoccupazione sulle condizioni di vita dei popoli indigeni, richiamando i governi nazionali ad assicurare i diritti di proprietà agli indigeni e a favorire le consultazioni con i gruppi indigeni. Nel 1994 poi, il Parlamento

¹⁰¹ UN ST/ESA/328 (2009: 203).

¹⁰² Anaya, op.cit., p. 67.

¹⁰³ Ibid.

Europeo ha approvato un'ulteriore risoluzione riguardante “*Measures required internationally to provide effective protection for Indigenous Peoples*”. Tutti questi documenti sono alla base di una serie di programmi statali a beneficio delle comunità indigene e hanno promosso una loro piena ed effettiva partecipazione alle decisioni che le riguardano. Inoltre, è importante sottolineare come tutte le risoluzioni ed iniziative prese hanno avuto lo scopo di migliorare e rendere più effettivo il regime dei diritti umani, un regime a cui è da sempre mancata una forza in grado di vincolare gli stati¹⁰⁴.

Infine, nel 1993 alla Conferenza mondiale sui Diritti Umani, tenutasi a Vienna, si è voluto inserire nell'agenda programmatica una “*Commemoration of the International Year of the World's Indigenous People*” al fine di promuovere, di fronte ad un'audience internazionale, i diritti dei popoli indigeni e raccomandare agli stati di intraprendere misure soggettive per l'attuazione degli standard minimi di rispetto della persona umana¹⁰⁵.

Nonostante l'individualismo e lo statalismo occidentale continuino ad essere le determinanti dell'arena internazionale, il discorso sui diritti umani si è fatto strada tra tutte quelle organizzazioni, associazioni e istituzioni che sono indipendenti dalla struttura statale, apportando uno sconvolgimento nella scala dei valori in seguito all'affermarsi dei diritti collettivi e di gruppo¹⁰⁶. Gli stessi popoli indigeni sono stati alla guida di un movimento che ha sfidato l'ordine *state-centered* e ha visto l'affermarsi di attori diversi dagli stati in un sistema in cui la linea di divisione tra nazionale e internazionale si fa sempre più sottile.

¹⁰⁴ Ivi, p. 69.

¹⁰⁵ Anaya, op.cit., 71.

¹⁰⁶ Ivi, p. 52.

2.3 L'adozione della Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Diritti dei Popoli Indigeni

La prima stesura della Dichiarazione fu approvata nel Marzo 2006 da 30 dei 47 membri del Consiglio per i Diritti Umani. A seguito di una richiesta di voto fatta da Australia, Nuova Zelanda e Stati Uniti, il testo della Dichiarazione sui Diritti dei Popoli Indigeni fu presentato all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 13 Settembre 2007, dove venne approvato con 143 voti, 2 astensioni e 36 assenti¹⁰⁷. Fu osteggiata solamente da quattro nazioni: Australia, Canada, Nuova Zelanda e Stati Uniti, ovvero da quegli stati maggiormente interessati dalla presenza di popolazioni indigene e intimoriti dal loro possibile riconoscimento come popolo *self-determined*.

La Dichiarazione non è un documento perfetto ma rappresenta il frutto di un difficile compromesso tra le nazioni Indigene e gli Stati membri dell'ONU. Con questa, si è tentato di raggiungere un equilibrio tra quelli che sono i diritti umani – individuali e collettivi – spettanti agli indigeni e gli interessi legittimi dei governi nazionali. Come tale infatti, la Dichiarazione è sì un traguardo raggiunto in seguito agli sforzi della diplomazia indigena ma, sarebbe più corretto definirla come un punto di partenza che lascia ampio margine a modifiche future a livello internazionale, nazionale e locale. Al momento, questa Dichiarazione rivela che esiste un consenso effettivo a livello globale sull'esistenza dei popoli indigeni e sul loro diritto ad una dignità individuale e collettiva, raggiunto grazie al dialogo tra le culture e ad un democratico processo di *decision-making*.

E' interessante riproporre la testimonianza di Ted Moses, ambasciatore della tribù dei Cree alle Nazioni Unite, a emblema del significato che l'adozione di questa Dichiarazione ha avuto per i popoli indigeni. Nelle sue parole si percepisce la sofferenza che ha accompagnato la lotta

¹⁰⁷ Dichiarazione sui Diritti dei Popoli Indigeni, 2007.

di questa gente per il riconoscimento dei diritti umani: *“We did not work for theory or hypothesis about international law and international rights. There was nothing abstract about our work.”*¹⁰⁸. Centinaia di rappresentanti di altrettante tribù indigene hanno portato le loro esperienze, i loro dolori, le storie delle loro vite e dei loro popoli all’interno della piattaforma creata dall’ONU per i popoli indigeni. Ed è stato dall’insieme di tutte queste esperienze che le rivendicazioni sono potute diventare oggetto di una vera e propria Dichiarazione. Continua Moses: *“Every paragraph of the Declaration on the Rights of Indigenous Peoples is based on an abuse of human rights that the Indigenous peoples have experienced [...] Every paragraph is also a demonstration that existing human rights law is not well respected”*¹⁰⁹. Come si comprende dalle parole di Moses, la Dichiarazione sui Diritti dei Popoli Indigeni è essenzialmente uno strumento che ricollega i popoli indigeni all’insieme di convenzioni e trattati relativi ai diritti umani già esistenti. La critica mossa dai rappresentanti Indigeni è stata proprio la necessità di dover affermare questo link – altrimenti ovvio - tra diritti umani e popoli indigeni: tale necessità è nata dalla reazione di alcuni Stati di fronte al riconoscimento di uno *status* internazionale e dei diritti a questi popoli, che avrebbero avuto ricadute drastiche sull’organizzazione interna dei singoli paesi¹¹⁰.

La piena realizzazione dei diritti umani per i popoli indigeni è intimamente legata al rafforzamento dei patti sui diritti umani già ratificati dagli Stati. Infatti, da un punto di vista legale, la Dichiarazione delle Nazioni Unite, senza un richiamo diretto alle convenzioni sui diritti umani, non è assolutamente vincolante per gli stati membri, in quanto l’ONU manca di un vero e proprio potere coercitivo. Tuttavia, questi diritti hanno una certa forza intellettuale e un considerevole peso politico in virtù del fatto che sono il frutto di un consenso diffuso¹¹¹.

¹⁰⁸ Moses (2007: 175).

¹⁰⁹ Ibid.

¹¹⁰ Ibid.

¹¹¹ Henderson, op.cit., p. 82.

Avendo analizzato il contesto da cui la Dichiarazione scaturisce, sarebbe opportuno ora concentrare l'attenzione sul contenuto della suddetta.

La Dichiarazione sui Diritti dei Popoli Indigeni consta di 46 articoli, la cui formulazione definitiva e il linguaggio usato sono frutto del tentativo dei rappresentanti dei popoli indigeni di tradurre un modo di vivere ed un sistema di tradizioni in concetti comprensibili anche da coloro che sono completamente estranei alla cultura indigena.

Riaffermando i diritti umani come l'impianto fondamentale che fa da cornice ai principi affermati nella Dichiarazione, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite riconosce alle popolazioni indigene uno *status* di nazione uguale a quello delle nazioni già esistenti e allo stesso tempo il diritto dei popoli indigeni ad essere diversi e ad essere rispettati come tali. Si passa poi a sottolineare il bisogno urgente di rispettare e promuovere i diritti dei popoli indigeni derivanti dalle loro strutture politiche, economiche e sociali e dalle loro culture, tradizioni spirituali, storie e filosofie, con particolare attenzione ai loro diritti alla terra e alle risorse provenienti da quest'ultima. L'Assemblea richiama, inoltre, al dovere per gli Stati di prendere misure effettive a protezione di questi diritti internazionali e di combattere pregiudizi e discriminazioni di ogni tipo, al fine di evitare a questi popoli le ingiustizie e gli abusi di cui sono stati più volte vittime nel corso della storia. Per tentare di fornire un carattere vincolante a tale Dichiarazione, l'Assemblea afferma la valenza internazionale dei trattati e concordati esistenti tra gli Stati e i popoli indigeni, i quali devono essere intesi come strumenti di rafforzamento della collaborazione e cooperazione tra i due soggetti.

Il fine che la Dichiarazione sui Diritti dei Popoli Indigeni si prefigge è quello di promuovere principi di giustizia, democrazia, rispetto per i diritti umani, non discriminazione e buona fede tra i popoli – in linea con i principi contenuti all'interno della Carta delle Nazioni Unite.

Tra gli articoli più salienti, vale la pena citare l'articolo 3 il quale riconosce il diritto all'autodeterminazione dei popoli indigeni. Le conseguenze di tale articolo si riflettono poi nell'art. 9, dove si attesta la diversità di questi popoli e il loro diritto a vivere in comunità o nazioni proprie, in accordo con le altre comunità o nazioni esistenti all'interno di uno stesso stato territoriale. Infine, l'articolo 20 il quale prevede il diritto di questi popoli a mantenere e sviluppare le tradizionali istituzioni socio-politiche e un proprio sistema economico¹¹².

Il cosiddetto "Rinascimento Indigeno"¹¹³ ha portato con sé l'affermarsi del diritto all'autodeterminazione e, in generale, dei diritti umani come un nuovo modello di sviluppo dei popoli – sostituendosi così al modello della decolonizzazione portato avanti dalla comunità internazionale. E' sempre più chiaro, infatti, che la modernizzazione e la conseguente negazione delle tradizioni che sta dilagando tra la civiltà occidentale è destinata ad arrestarsi di fronte alla rivalse – teorizzata da Huntington – dell'identità culturale, dell'appartenenza ad una civiltà¹¹⁴.

Il modello eurocentrico non è più in grado di rispondere alle richieste della società civile, richieste che hanno ad oggetto l'ambiente, la giustizia sociale, l'individuo e la comunità, e i vari aspetti legati ad una vita all'insegna dell'autodeterminazione¹¹⁵. Le ideologie e i principi sui quali la società moderna è stata fondata risultano oggi incapaci di affrontare una serie di problemi centrali per l'umanità: razzismo, degradazione ambientale, sviluppo sostenibile, soggettività individuale, disuguaglianza tra i popoli, sfruttamento, e la mancanza di un senso della vita. Tutto questo è alla base della mobilitazione indigena, affermata come un processo di "*civilizational transformation*"¹¹⁶, e animata dallo spirito di un popolo che crede nella superiorità dell'autodeterminazione sulla sovranità statale.

¹¹² Dichiarazione sui Diritti dei Popoli Indigeni, 2007.

¹¹³ Cfr. supra, nota 79.

¹¹⁴ Huntington, 1993.

¹¹⁵ Henderson, op.cit., p. 88.

¹¹⁶ Ivi, p. 89.

2.3.1 Il problema di essere un popolo *self-determining*: la reazione degli Stati

La Dichiarazione sui diritti dei popoli indigeni risulta essere intimamente connessa con le convenzioni sui diritti umani la cui efficacia è garantita dall'avvenuta ratifica da parte degli stati. Il problema che si è immediatamente posto con la Dichiarazione – ed è stato fortemente osteggiato da Canada, Stati Uniti, Australia e Nuova Zelanda – ha riguardato il riconoscimento agli indigeni del termine *peoples*, che in italiano è stato successivamente tradotto come “popoli”, anche se “nazioni” renderebbe meglio l'ampiezza di tale definizione. Tuttavia, i popoli indigeni non hanno quasi mai avanzato una domanda di secessione dallo stato territoriale ma, al contrario, le loro richieste si fondano sul riconoscimento e la protezione dei loro diritti da parte dello stato. Le aspirazioni del movimento globale indigeno hanno da sempre riguardato il riconoscimento universale del diritto alle terre, nonché del diritto all'autodeterminazione, due diritti che, se assicurati insieme, implicano un rafforzamento dell'integrità culturale e della sopravvivenza di questi popoli come entità distinte dallo stato-nazione.

Il problema sorto, in seno all'assemblea degli stati, al momento della presentazione della Dichiarazione non è stato altro che una conseguenza della cornice normativa da cui questi diritti erano stati ispirati: nessuno stato, in quanto attore della comunità internazionale avrebbe potuto dichiararsi esente o non interessato alle problematiche presentate dai popoli indigeni, senza rischiare che questa presa di posizione venisse etichettata come “contro il riconoscimento dei diritti umani”. L'abilità della diplomazia indigena è stata proprio quella di ricorrere, non avendo d'altronde altri mezzi, al *frame* dei diritti umani per rivendicare i propri diritti nella piattaforma internazionale delle Nazioni Unite. Nonostante ciò, bisogna notare alcuni ostacoli alla piena realizzazione delle premesse contenute nella Dichiarazione che, in un certo senso, hanno agevolato l'adesione degli stati. Innanzitutto, il consenso

internazionale sui diritti umani non include i diritti collettivi - ovvero, quelli che permetterebbero al movimento indigeno di definirsi un vero e proprio popolo nell'ambito internazionale, ma tutelato anche a livello regionale e statale -, come, ad esempio, il più importante diritto alla terra. Inoltre, anche se l'autodeterminazione è il diritto fondamentale nel quale poi i diritti umani trovano conferma, questo è escluso, in alcuni casi, a causa di quella che è conosciuta come "*saltwater thesis*", la quale afferma che solamente i possedimenti coloniali d'oltremare sono esigibili, nei confronti del diritto internazionale, di un diritto alla decolonizzazione e autodeterminazione¹¹⁷. A complicare la situazione di tensione tra gli stati, ha contribuito poi la complicata negoziazione per una chiara definizione del termine "*self-determination*". Ha avuto inizio una vera e propria "*politics of distraction*"¹¹⁸, impegnata appunto sulla definizione di un termine più che sulle reali condizioni di attuazione dello stesso.

Quando i popoli indigeni fanno riferimento a questo termine, si tratta di un concetto diverso da quello utilizzato nel secondo dopoguerra, durante gli anni della decolonizzazione. In questo caso, con autodeterminazione si vuole intendere un diritto di questi popoli "*to negotiate freely their political status and representation in the States in which they live*"¹¹⁹, piuttosto che una domanda di secessione o indipendenza.

La posizione assunta dagli stati a questo proposito, può essere spiegata secondo tre diversi paradigmi: realismo, liberalismo e costruttivismo¹²⁰.

Il realismo degli stati, nel caso specifico, consiste in un comportamento di conformità o meno ai regimi giuridici internazionali, a seconda che quest'ultimi corrispondano agli interessi nazionali. La richiesta di autodeterminazione da parte dei popoli indigeni, configurandosi come un gioco a somma zero, comporterebbe per lo stato solo una perdita di

¹¹⁷ Lightfoot, op.cit., p. 86.

¹¹⁸ Alfred & Cortassel, op.cit., p. 600.

¹¹⁹ Daes citato in Lightfoot, op.cit., p. 86.

¹²⁰ Cfr. Mazzei, Marchetti, e Petito, 2010.

potere, nonché di territorio, nel momento in cui quest'identità venisse riconosciuta all'interno dello stato stesso.

Un approccio di stampo liberale, invece, ammette un certo grado di disaggregazione interna allo stato, non più considerato come l'unico attore razionale sulla scena internazionale. Tuttavia, come nel caso del Canada, riconoscere ai popoli indigeni i diritti collettivi comporterebbe un'ulteriore frattura interna al paese, e contribuirebbe ad alimentare richieste di *status* "privilegiati" anche da parte delle varie minoranze residenti sul territorio¹²¹. Il potere dello stato ne risulterebbe inevitabilmente diminuito.

Il discorso costruttivista pone al centro la costruzione sociale delle identità e significati tra gli attori del sistema internazionale¹²². In questo senso, interessi ed identità risultano costruiti in maniera intersoggettiva, e per questo lo stato può essere considerato come il riflesso della società. Questo processo dinamico di costruzione fa sì che le identità di tutti gli attori del sistema internazionale siano plasmate dalle norme sociali¹²³.

Secondo quest'ultimo approccio, la nascita di un movimento indigeno, sviluppatosi internamente ai singoli stati, ha innescato una dinamica di interazioni il cui risultato è stato la nascita di una nuova identità sovranazionale, i popoli indigeni – o "*indigeneity*" –, formatasi proprio da una trasfusione di legami di parentela, tribali, e dalla presenza di gruppi minoritari in un'unica identità globale¹²⁴.

Il movimento indigeno internazionale ha strutturato la propria lotta all'interno della cornice dei diritti umani nonostante, come si è accennato, i diritti più importanti tra cui quello all'autodeterminazione e alla terra non venissero ricompresi all'interno di questo discorso. Gli stati dal canto loro, pur se desiderosi di offrire delle concessioni a questi popoli, alla luce della Dichiarazione adottata, tengono sempre ben saldi i limiti entro i quali i riconoscimenti dei

¹²¹ Moses, op.cit., p. 176

¹²² Kingsbury citato in Lightfoot, op.cit., p. 90.

¹²³ Ibid.

¹²⁴ Ibid.

diritti dei popoli indigeni possono essere affermati, in modo da non contrastare con l'identità dello stato in quanto unico e legittimo soggetto internazionale. E' per questo stesso motivo che la possibilità di un rapporto *nation-to-nation* tra le nazioni indigene e gli stati rimane ancora un orizzonte lontano, e lo sarà fin quando non si deciderà di abbandonare, in maniera definitiva, il discorso centrato sulla sovranità statale.

Capitolo 3 Prospettive future

Nel mondo esistono all'incirca 370 milioni di indigeni, presenti in 70 paesi, che rappresentano il cinque per cento della popolazione mondiale¹²⁵. Questi popoli sono vissuti per oltre tre secoli sotto l'incubo del colonialismo, sperimentando ogni giorno l'esproprio, la distruzione e la ridefinizione delle loro terre, culture e autorità¹²⁶. Così è stato per generazioni, in cui le popolazioni indigene si sono ritratte dalla società o hanno affrontato passivamente i processi di integrazione e assimilazione messi in atto dagli stati coloniali.

La grandezza di questi popoli è stata quella di riuscire, in poco più di quarant'anni, ad organizzarsi in un movimento forte e globale – con il cosiddetto rinascimento della diplomazia indigena¹²⁷ – e a scalare il sistema internazionale. A partire dagli anni Sessanta e Settanta, si è infatti sviluppato un nuovo movimento sociale internazionale. I protagonisti di tale movimento sono stati i popoli indigeni di tutto il mondo, riunitisi attraverso *network* transazionali con il fine di presentare le proprie richieste di fronte alle piattaforme internazionali. Tra le istituzioni che hanno accolto i rappresentanti della diplomazia indigena, la più importante è stata senza dubbio l'ONU, la quale ha contribuito enormemente alla crescita e al consolidamento istituzionale del movimento. Nonostante le grandi difficoltà incontrate da questi popoli nel superare i confini nazionali e portare le proprie richieste nei *fora* sovranazionali, sono riusciti a guadagnare un ampio consenso da parte della comunità internazionale inserendo il riconoscimento dei diritti dei popoli indigeni all'interno del discorso sui diritti umani. In questo modo, anche gli stati più riluttanti ad accettare il riconoscimento internazionale delle popolazioni indigene come *peoples*, hanno dovuto astenersi dall'opporvi pubblicamente all'adozione della Dichiarazione sui Diritti dei Popoli

¹²⁵ Henderson (2008: 46).

¹²⁶ Alfred & Corntassel (2005: 599).

¹²⁷ Henderson (2008: 34).

Indigeni. Tuttavia, la strada per un effettivo riconoscimento dei diritti collettivi di questi popoli, a livello locale, deve essere ancora percorsa: gli stati dovranno adeguarsi al recente regime internazionale attraverso una serie di riforme strutturali interne, mentre le organizzazioni regionali – OAS, *Asia Indigenous Peoples Pact Foundation* (AIPP), *Indigenous Peoples of Africa Co-ordinating Committee* (IPACC) – si stanno già conformando al nuovo corso del diritto internazionale. Il fatto che i popoli indigeni abbiano conseguito un incomparabile successo sul piano internazionale non vuol dire, infatti, che questo si traduca in altrettante vittorie a livello nazionale. All'interno di quest'ultimo, nuovi processi – tra cui quello rappresentato dalle richieste di indipendenza da parte delle minoranze etniche e dai conflitti d'interesse legati all'ambientalismo indigeno - rendono difficile e ancora lunga la via per arrivare ad una netta ed integra identità indigena.

Prima di analizzare le odierne sfide che si frappongono tra le azioni della diplomazia indigena e il definitivo riconoscimento dello *status* di popoli *self-determining* - così come sancito dalla Dichiarazione delle Nazioni Unite - è doveroso riproporre una breve *overview* relativa alle risposte internazionali che questo movimento ha saputo conseguire fino ad oggi:

1957	ILO Convention 107 on Indigenous and Tribal Populations is adopted
1972	The Study of the Problem of Discrimination against Indigenous Populations (also known as the Martínez Cobo study) – is launched
1982	The Working Group on Indigenous Populations is established by the UN
1984	The Martínez Cobo Study is submitted to the UN 1985 - The Voluntary Fund for Indigenous Populations is created
1989	ILO Convention No. 169 concerning Indigenous and Tribal Peoples in Independent States is adopted
1992	The Rio Earth Summit adopts the Convention on Biological Diversity
1993	The World Conference on Human Rights recommends the establishment of a Permanent Forum on Indigenous Issues
1993	International Year of the World's Indigenous People
1994	The first International Decade for Indigenous People is launched (1994-2004)
1994	The Voluntary Fund to support small-scale projects during the Decade is created

1998	First Roundtable on Intellectual Property and Indigenous Peoples organized by the World Intellectual Property Organization - WIPO 2000 - Establishment of the United Nations Permanent Forum on Indigenous Issues (UNPFII)
2001	The mechanism of a Special Rapporteur on the Human Rights and Fundamental Freedoms of Indigenous People is established by the Commission on Human Rights
2002	A Voluntary Fund for Indigenous and Local Communities is established by the CBD
2003	A Voluntary Fund is established by the UN to support the Permanent Forum
2005	The Second International Decade for Indigenous People is launched (2005-2015), including a fund to support small-scale projects
2005	A Voluntary Fund for Indigenous and Local Communities is created by WIPO
2007	The UN Declaration on the Rights of Indigenous Peoples is adopted by the UN General Assembly
2007	The new Expert Mechanism on the Rights of Indigenous Peoples is established by the Human Rights Council

Fonte: http://www.un.org/esa/socdev/unpfii/documents/SOWIP_web.pdf

3.1 L’impatto (inter)nazionale della mobilitazione indigena

Le azioni del movimento indigeno potrebbero essere ricontestualizzate come una sfida, nell’ambito internazionale, di questi popoli ad “essere indigeni”. Per indigenità – in inglese, *indigenoussness* – s’intende un’identità costruita, formata e vissuta nel contesto politico dell’*ongoing colonialism*¹²⁸. Per essere più specifici, questi clan, comunità o tribù sono, nell’insieme, *indigenous peoples* proprio in virtù del loro essere indigeni, e quindi nati, nelle terre da loro abitate – contrariamente agli stati colonizzatori, definiti *settlers* a causa dei loro successivi insediamenti. E’ questa distinzione che rende i popoli indigeni *other* rispetto alle altre nazioni e che è alla base delle rivendicazioni per un’identità ancestrale che possa incontrare il riconoscimento degli stati-nazione e della comunità internazionale. La sfida indigena ha generato reazioni contrastanti tra gli stati, fermamente contrari ad affermare che queste popolazioni potessero assumere l’appellativo di ‘popoli’ e avere così accesso ai diritti

¹²⁸ Alfred & Corntassel, op.cit., p. 597.

collettivi, oltre che individuali: nel diritto internazionale, infatti, ‘popolo’ sta ad indicare un gruppo che ha tratti culturali, razziali, religiosi e politici distinti.

La ferma risposta dei rappresentanti indigeni ha dimostrato come, un eventuale diniego del diritto all’autodeterminazione per i popoli indigeni, avrebbe posto le basi per un doppio standard nel diritto internazionale, basato proprio sulla loro indigenità, e quindi contro le norme riguardanti la non-discriminazione¹²⁹. Come sottolinea Moses, “*the Universal Declaration is also explicit: international human rights protections are to apply universally and indivisibly*”¹³⁰.

Questa strategia di costruire le proprie richieste sulla base di giustificazioni rientranti nel *frame* normativo dei diritti umani, ha notevolmente ridotto l’impatto negativo della reazione degli stati membri dell’ONU nei confronti della mobilitazione indigena. Tuttavia, come si è avuto già modo di discutere, sono ancora poche o scarsamente rilevanti le riforme adottate dagli stati per l’adeguamento delle strutture socio-politiche nazionali nei confronti dei popoli indigeni. Tra le varie misure, quelle più comuni, riguardano la creazione di una “*we are you*” agenda, il ricorso al voto per legittimare formalmente l’occupazione dei territori indigeni, la giustificazione di tali azioni come necessarie per lo sviluppo economico e il benessere dell’intera società, oppure la garanzia di amnistia ai clan tribali protagonisti di atti di resistenza nei confronti del governo¹³¹.

In realtà, queste misure interne ostacolano lo sviluppo dei popoli indigeni in piena autodeterminazione, in quanto impediscono l’espressione dell’identità e della cultura indigena negandogli terre e risorse a questa connesse, nonché un’effettiva autodeterminazione interna. Il presente stato di cose trova conferma nella stessa letteratura indigena, pervasa dalla teoria costruttivista secondo la quale le strutture e le istituzioni politiche e giuridiche non sono altro che il riflesso delle relazioni intersoggettive sottostanti: in questo caso, il caso dei popoli

¹²⁹ Morgan (2007: 284).

¹³⁰ Moses citato in Morgan, op.cit., p. 284.

¹³¹ Alfred & Corntassel, op.cit., p. 602.

indigeni, il contesto relazionale riguarda il cosiddetto *ongoing colonialism*, all'interno del quale, ancora oggi, il movimento dei popoli indigeni vive e opera.

La diplomazia indigena dovrebbe allora assumere una prospettiva di lungo periodo riguardo un cambiamento nella sovranità statale. Una teoria che potrebbe risultare interessante per il successo delle rivendicazioni collettive indigene è stata elaborata da Martti Koskenniemi - professore di diritto internazionale e diritti umani -, il quale ha affermato la necessità di uno spostamento di sovranità dagli stati alle istituzioni internazionali e globali, la cui azione deve estendersi anche all'interno delle barriere nazionali dal momento che, il potere degli stati, non è stato in grado di rispondere efficacemente alle sfide di natura ambientale, tecnologica, economica e culturale che collegano la società civile in una rete di interdipendenze transnazionali¹³². Gli stati, quindi, dovrebbero lasciare che siano le organizzazioni internazionali, attraverso una *governance* globale di esperti e tecnici, a prendere decisioni riguardanti la popolazione mondiale; bisogna lasciare che siano i popoli, per l'appunto, ad essere sovrani¹³³.

3.1.1 Minoranza o popolo: questo è il problema

Oltre a suscitare reazioni sul piano internazionale, il movimento indigeno globale ha avuto conseguenze rilevanti anche sul piano regionale e locale: in realtà, la caratteristica peculiare delle rivendicazioni di questi popoli è stata quella di saper intrecciare in un *unicum* indivisibile questi tre piani, scegliendo di strutturare le proprie richieste all'interno dello *human rights frame*.

Il problema sorto in seguito all'adozione della Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Diritti dei Popoli Indigeni, ha riguardato in primo luogo i diritti delle minoranze etniche: stando alla

¹³² Koskenniemi (2010: 61).

¹³³ Ivi, p. 65.

definizione data dal presidente del *Working Group on Indigenous Populations*, Erica-Irene Daes, bisogna tenere distinti i popoli indigeni dalle minoranze in quanto “*the ideal type of ‘indigenous peoples’ is a group that is aboriginal (autochthonous) to the territory where it resides and chooses to perpetuate a distinct cultural identity and distinct collective social and political organization within the territory. The ideal type of a ‘minority’ is a group that has experienced exclusion or discrimination by the State or its citizens because of its ethnic, national, racial, religious or linguistic characteristics or ancestry*”¹³⁴. Sulla base di tale distinzione, il lavoro dell’Organizzazione delle Nazioni Unite ha proceduto secondo due direttive, a seconda che si trattasse di popoli indigeni o gruppi minoritari. Ciò che viene accusato all’organizzazione internazionale, è il fatto di aver stabilito due criteri per l’identificazione di questi gruppi; essendo stato, però, maggiore il successo dell’istituzionalizzazione della mobilitazione indigena, l’attuale *framework* normativo delle Nazioni Unite non fornisce alcun incentivo alle minoranze a riconoscersi come minoranze nazionali. Al contrario, molti sono gli incentivi a definirsi come popoli indigeni: in questo modo, di fronte alla comunità internazionale, hanno la promessa – sancita nella Dichiarazione – di diritti alla terra, controllo sulle risorse naturali, autogoverno, identità linguistica e culturale, e pluralismo¹³⁵. Si delinea allora il rischio di un effetto a catena che vanifichi i progressi perseguiti dai popoli indigeni e termini con il totale collasso del sistema internazionale dei diritti indigeni.

Per evitare che questo accada, bisognerà procedere con criteri che permettano di distinguere in maniera chiara e netta tra questi due gruppi – senza essere però discriminatori nei confronti di uno piuttosto che dell’altro -, rassicurando da una parte gli stati e garantendo, dall’altra, sia ai popoli indigeni che alle minoranze nazionali, il pieno sviluppo delle proprie identità.

¹³⁴ Daes citato in Kymlicka (2008: 4).

¹³⁵ Kymlicka, op.cit., p. 16.

Il nuovo approccio delle Nazioni Unite *in primis*, e della comunità internazionale tutta, potrà concedere i diritti indigeni a quei popoli che risultino avere le seguenti caratteristiche:

- 1) Priority in time, with respect to the occupation and use of specific territory;
- 2) The voluntary perpetuation of cultural distinctiveness, which may include the aspects of language, social organization, religion, and spiritual values, modes of production, laws and institutions;
- 3) Self-identification, as well as recognition by other groups, or by state authorities, as a distinct collectivity; and
- 4) An experience of subjugation, marginalization, dispossession, exclusion or discrimination, whether or not these conditions persist.¹³⁶

Per quanto riguarda, invece, le richieste dei gruppi minoritari all'interno degli stati-nazione, lo stesso Kymlicka propone di prendere ad esempio le democrazie occidentali e i loro modelli liberali adottati per far fronte alle esigenze di queste minoranze¹³⁷.

Questo nuovo approccio dovrebbe distinguere tra le richieste che sono alla base del movimento indigeno e quelle rientranti invece tra i diritti delle minoranze. Quest'ultime tendono ad essere integrate a livello istituzionale – anche se correttamente tutelate nell'espressione dei tratti culturali, religiosi e linguistici propri –, mentre i primi vogliono preservare una distinzione sociale, culturale e politica in base al principio di autodeterminazione dei popoli; i diritti delle minoranze sono diritti individuali contrariamente alle norme collettive a cui aspirano i popoli indigeni; infine, le minoranze sono alla ricerca di

¹³⁶ Daes in Henderson (2008: 45).

¹³⁷ Cfr. Kymlicka (2008: 19-31).

un modello non-discriminatorio nei loro confronti mentre i popoli indigeni richiedono il diritto all'autogoverno e autodeterminazione interna¹³⁸.

3.2 Lo stato della diplomazia oggi: dov'è diretta la mobilitazione indigena?

I popoli indigeni costituiscono l'80 per cento della diversità culturale mondiale – nonostante rimangano una minoranza -, abitano circa il 20 per cento della superficie terrestre e sono i custodi dell'80 per cento della biodiversità presente nel mondo¹³⁹. Il modo di vivere degli Indigeni, la loro sopravvivenza, spiritualità, e cultura sono intimamente intrecciati con l'ambiente tradizionale in cui vivono, i cosiddetti territori ancestrali. Per questo motivo, i popoli indigeni sono particolarmente vulnerabili agli effetti negativi della globalizzazione, e credono di vitale importanza la promozione della diversità culturale e di uno sviluppo sostenibile da parte delle istituzioni internazionali.

Come si legge sul sito internet del movimento indigeno¹⁴⁰, le sfide odierne che la diplomazia indigena si prepara ad affrontare sono essenzialmente tre: nonostante il crescente consenso della comunità internazionale - per quanto riguarda l'adozione della Dichiarazione sui Diritti dei Popoli Indigeni - infatti, il nuovo obiettivo si concentra nel “*raise awareness*”. Bisogna aumentare la consapevolezza per quanto riguarda il diniego degli stati del diritto alla terra, alla proprietà e al godimento delle risorse a questa connesse per i popoli indigeni; si parla poi di *bio-cultural heritage* per fare riferimento all'importanza fondamentale che questi popoli rivestono all'interno del discorso sullo sviluppo sostenibile e la proprietà intellettuale; si cerca infine, di aumentare la partecipazione e la ricerca di un riconoscimento dei propri diritti anche a livello statale e locale.

¹³⁸ Ivi, p. 4.

¹³⁹ <http://social.un.org/index/IndigenousPeoples.aspx>.

¹⁴⁰ <http://indigenous-movement.org/HOME.html>.

Per quanto riguarda il diritto alla terra, la Convenzione ILO No. 169 stabilisce che:

“governments shall respect the special importance for the cultures and spiritual values of the peoples concerned of their relationship with the lands or territories, or both as applicable, which they occupy or otherwise use, and in particular the collective aspects of this relationship.”¹⁴¹

La mancata restituzione delle terre ancestrali a questi popoli costituisce una minaccia per il loro affermarsi come nazioni, nonché un pericolo per la loro sopravvivenza – in quanto gli vengono negate le risorse dal quale trarre il proprio sostentamento: questi popoli ritengono che la terra, la Madre Terra, abbia un valore spirituale, sacro e che sia la fonte del potere che unisce le esistenze dei nativi in una rete di connessioni che, secondo la già citata teoria di Tilly, vanno a formare una “*catnet*”¹⁴². Quest’ultima si riferisce a tutte le transazioni, interazioni, legami sociali e conversazioni che costituiscono il cuore dell’essere sociale. Secondo questa teoria, l’identità dei popoli indigeni in quanto nazione proverrebbe proprio da queste relazioni tra le persone e l’ambiente d’origine. Ed è questa visione spirituale che continua a guidare la diplomazia indigena nella sua sfida odierna: vedersi riconoscere quei diritti collettivi - tra cui il diritto alla proprietà comune della terra – in quanto base fondamentale delle loro culture.

Il nuovo orizzonte a cui tende la diplomazia indigena può essere dunque inquadrato all’interno della cosiddetta teoria del “Quarto Mondo”, la quale asserisce che il diritto dei popoli indigeni sulle terre ancestrali serve a sottolineare il conflitto, ancora oggi esistente, tra stati e nazioni, e ad affermare la natura spirituale e culturale di questa battaglia¹⁴³.

Sul fronte dello sviluppo sostenibile e della proprietà intellettuale, le proteste del movimento indigeno stanno assumendo una voce sempre più forte che la *governance* globale non può non tenere in conto. Gli impegni a cui questi popoli cercano di far fronte coprono un

¹⁴¹ <http://www.ilo.org/global/lang--en/index.htm>.

¹⁴² Cfr. Tilly, 1978.

¹⁴³ Alfred & Corntassel (2005: 610).

orizzonte piuttosto vasto che va dalla condanna delle nuove tecnologie in campo agricolo, le quali rappresentano un pericolo per l'ecosistema e hanno delle ricadute negative sulle comunità indigene che vivono quei luoghi e spesso costrette ad emigrare altrove, la lotta al capitalismo e alla logica di mercato che non si preoccupano della Madre Terra e del disastroso cambiamento climatico che sta minacciando l'intero pianeta, il problema dell'ecoturismo e del *co-management* delle risorse del territorio tra lo stato e gli enti locali, i quali non si curano di rispettare le popolazioni che abitano quei luoghi, costrette a subire continue ritorsioni e abusi da parte delle autorità statali¹⁴⁴.

Il Summit di Rio 2012 è stato comunque un passo avanti a conferma dei nuovi impegni assunti dalla diplomazia indigena: l'agenda 21 della Conferenza sullo sviluppo sostenibile, riconosce e rafforza il ruolo dei popoli indigeni e delle loro comunità nella lotta al degrado ambientale. La promessa di fare dei popoli indigeni i custodi dell'eredità bio-culturale del nostro pianeta si riassume in queste parole: *“In view of the interrelationship between the natural environment and its sustainable development and the cultural, social, economic and physical well-being of indigenous people, national and international efforts to implement environmentally sound and sustainable development should recognize, accommodate, promote and strengthen the role of indigenous people and their communities.”*¹⁴⁵ (ex cap. 26, Agenda 21).

Inoltre, la diplomazia indigena risulta impegnata sul fronte della tutela della proprietà intellettuale. Con la collaborazione del *World Intellectual Property Organization* (WIPO), si tenta di procedere nella stesura di strumenti normativi internazionali che garantiscano agli indigeni il controllo sul loro sapere tradizionale e sulle espressioni della loro cultura. Anche in questo caso, si tenta di ricontestualizzare il diritto ad usufruire dei prodotti derivanti dalla proprietà all'interno della cornice dei diritti umani. Molti sono gli obiettivi sui quali si sta

¹⁴⁴ <http://social.un.org/index/IndigenousPeoples.aspx>.

¹⁴⁵ Agenda 21, 2012.

lavorando: protezione della natura sacra e spirituale delle culture indigene, difesa dell'integrità e dell'identità degli usi e costumi delle comunità indigene, riparazioni derivanti dalla commercializzazione, in vari campi, del loro sapere¹⁴⁶.

I popoli indigeni hanno sviluppato nelle generazioni una conoscenza scientifica di tradizione olistica sulle loro terre, risorse naturali e sull'ambiente; per questo motivo hanno diritto a beneficiarne in prima persona, attraverso una partecipazione reale e costruttiva alla *governance* dello sviluppo ecosostenibile.

Questo discorso si ricollega all'ultimo aspetto delle prospettive future sulle quali la diplomazia indigena si sta dirigendo: il cosiddetto *implementation-gap*. Tra gli obiettivi della Seconda Decade Internazionale dei Popoli Indigeni – annunciata dalle Nazioni Unite nel 2005 – si stabiliscono come obiettivi da raggiungere, entro il 2015, la promozione e l'effettiva partecipazione di questi popoli nelle decisioni che coinvolgono direttamente o indirettamente la loro integrità culturale e tradizione ambientale, di modo che gli stati non possano procedere senza prima aver ricevuto il consenso delle comunità indigene interessate. L'ONU vigilerà sull'istituzione di meccanismi di controllo e di monitoraggio che assicurino l'effettiva attuazione dei regimi normativi e politici internazionali – sulla protezione dei popoli indigeni e sul miglioramento delle proprie condizioni di vita - anche a livello regionale e nazionale¹⁴⁷.

In effetti, la rincorsa della mobilitazione indigena al riconoscimento dei propri diritti collettivi ha, da un lato, condotto all'affermazione del loro diritto all'autogoverno e all'autodeterminazione interna, ma dall'altro, implica comunque che la loro identità, sebbene distinta dalle altre nazioni, debba poter essere resa partecipe del più ampio contesto politico¹⁴⁸. Le Nazioni Unite, e le altre istituzioni internazionali, hanno permesso e spinto per una maggiore partecipazione dei rappresentanti dei popoli indigeni nel processo di *decision-making* e *standard-setting* nelle arene internazionali che si occupassero dei temi relativi

¹⁴⁶ <http://www.wipo.int/about-wipo/en>.

¹⁴⁷ <http://social.un.org/index/IndigenousPeoples.aspx>.

¹⁴⁸ Anaya (2004: 52).

all'indigenità. L'ONU è stato il grande *normative workshop* che ha permesso alla diplomazia indigena di esprimersi di fronte alla comunità internazionale e di costruire un'identità forte e transnazionale. Tuttavia, la sfida a cui oggi si appresta il movimento internazionale indigeno riguarda proprio il passaggio dalla cornice normativa dei diritti umani, che li ha guidati al successo internazionale, ad una diplomazia di coesistenza e cooperazione con gli stati. I grandi temi che abbiamo visto riguardare il futuro di questo movimento dovranno essere affrontati passando dalla strategia del *projecting globally* ad un maggiore coinvolgimento dei popoli indigeni all'interno delle assemblee rappresentative nazionali. La diplomazia indigena, se vorrà affermarsi e vedersi riconosciuti i diritti garantiti dalle istituzioni internazionali, dovrà impegnarsi maggiormente nelle arene locali e nazionali.

I popoli indigeni hanno diritto ad un'identità a se stante ma non bisogna considerarli come isolati dal resto delle strutture politiche e sociali del sistema. Il movimento internazionale indigeno dovrà trovare l'equilibrio tra queste due dimensioni. La via per riuscirci è racchiusa nella loro tradizione, la Great Law of Peace, che descrive un albero – i popoli indigeni – con robuste radici dirette verso i quattro punti cardinali – in questo caso, le arene internazionali, regionali, nazionali e locali.



The Tree of Peace
Copyright © 1991, by John Kahonhea Fadden

Conclusione

In questa tesi, si è tentato di dimostrare il modo in cui la mobilitazione indigena si sia affermata sulla scena internazionale, e la rilevanza che le richieste di questo movimento hanno assunto all'interno del sistema delle relazioni internazionali. Quella dei popoli indigeni è stata una vera e propria sfida *multi-level* in quanto, pur avendo origini interne agli stati-nazione, è riuscita ad andare oltre la dimensione locale, organizzandosi in un *network* transnazionale e penetrando anche le arene regionali e internazionali.

Lo scopo di questo elaborato se da un lato ha cercato di dimostrare come le teorie riguardanti la mobilitazione delle risorse e le opportunità politiche non siano in grado di spiegare la crescita e il successo del movimento indigeno globale – affermando, quindi, la necessità di un approccio basato sullo *human rights frame* -, dall'altro, si è comunque cercato di sottolineare che, nonostante l'evoluzione storica e generazionale di questi popoli, la diplomazia indigena non sarebbe mai stata in grado di strutturarsi in maniera così trasversale e accedere alle piattaforme internazionali senza il sostegno delle Nazioni Unite.

Il successo della diplomazia indigena affonda le sue radici nell'abilità strategica e comunicativa dei suoi rappresentanti, i quali hanno saputo inserire nel contesto dei diritti umani le proprie richieste e rivendicazioni, affermando così l'inevitabilità di un riconoscimento internazionale, anche per questi popoli, dei propri diritti. Eppure, la mobilitazione indigena non può definirsi un movimento sociale *in toto*, poiché è stato solo grazie alla sua istituzionalizzazione all'interno dell'ONU e alla creazione di organi consultivi – come lo *UN Working Group on Indigenous Populations* e lo *UN Permanent Forum on Indigenous Issues* – se le richieste di questi popoli sono state ascoltate e tradotte in documenti formali di diritto internazionale – come la Dichiarazione sui Diritti dei Popoli Indigeni.

Questa tesi ha cercato però di andare oltre i motivi che hanno spinto i popoli indigeni a ricercare una platea sovranazionale per le loro richieste, e le strategie adottate per il loro riconoscimento. Si è visto, infatti, come il riconoscimento dei diritti dei popoli indigeni abbia aperto nuove sfide per la loro piena attuazione, in seguito alla reazione di opposizione da parte degli stati sovrani e al dilemma relativo alla distinzione tra diritti dei popoli e delle minoranze.

Per questo motivo, la parte finale del presente elaborato si è concentrata sugli orizzonti di lungo periodo che vedranno impegnata la nuova, e consolidata, diplomazia indigena. Dalle speranze relative a una maggiore partecipazione statale dei popoli indigeni nei processi di *decision-making* a loro relativi e un più efficace sistema di monitoraggio dell'ONU - per fare fronte al cosiddetto *implementation gap* tra livello nazionale e internazionale -, si passa alla constatazione di un coinvolgimento sempre più crescente e necessario dei popoli indigeni nella *governance* ambientale e ecosostenibile.

Bibliografia

Alfred, T., & Cornthassel, J. (2005) Being Indigenous: resurgences against contemporary colonialism. In Bellamy, R. (Ed.), *The Politics of Identity*, IX: 597-614. Oxford, UK: Blackwell Publishing.

Anaya, J.S. (2004) *Indigenous peoples in international law*. Oxford University Press.

Anaya, J.S. (2004) International human rights and Indigenous peoples: the move toward the multicultural state. *The Arizona Journal of International and Comparative Law*, 21 (1): 13-61.

Anghie, A. (1996) Francisco de Vitoria and the colonial origins of the international law. *Social & Legal Studies*, 5 (3): 321-326.

Anghie, A. (2002) Colonialism and the birth of international institutions: sovereignty, economy, and the mandate system of the League of Nations. N.Y.U. *Journal of International Law and Politics*, 34: 513-633.

Blaut, J.M. (1993) *The colonizer's model of the world: geographical diffusionism and eurocentric history*. New York: Guilford Press.

Falk, R. (2000) *Human rights horizons: the pursuit of justice in a globalizing world*. Taylor & Francis Group.

Goldstone, J.A. (2004) More social movements or fewer? Beyond political opportunity structures to relational fields. *Theory and Society*, 33: 333-365.

Henderson, J.Y. (2008) *Indigenous diplomacy and the rights of peoples: achieving UN recognition*. Purich Publishing Ltd.

Howitt, R. (2010) Sustainable Indigenous futures in remote Indigenous areas: relationships, processes and failed state approaches. *GeoJournal*, 77: 817-828.

Huntington, S. (1993) The clash of civilizations? *Foreign Affairs*, 72 (3): 22-49.

Jenkins, J.C. (1983) Resource mobilization theory and the study of social movements. *Annual Review of Sociology*, 9: 527-553.

Kymlicka, W. (2008) The internationalization of minority rights. *International Journal of Constitutional Law*, 6 (1): 1-32.

Koskenniemi, M. (2010) What use for sovereignty today? *Asian Journal of International Law*, 1, pp. 61-70.

Lenzerini, F. (Ed.), (2007) *Reparations for Indigenous peoples*. Oxford University Press.

Lightfoot, S.R. (2008) Indigenous rights in international politics: the case of “overcompliant” liberal states. *Alternatives*, 33: 83-104.

Macklem, P. (2009) Indigenous recognition in international law: theoretical observations. *Michigan Journal of International Law*, 30: 177-210.

Maybury-Lewis, D. (2002) Genocide against Indigenous peoples. In Hinton, A.L. (Ed.), *Annihilating Difference: The Anthropology of Genocide*. Berkeley: University of California Press.

Mazzei, F., Marchetti, R., e Petito, F. (2010) *Manuale di politica internazionale*. Milano: Egea-UBE.

Morgan, M.L. (2011) *Classics of moral and political theory*. Hackett Publishing.

Morgan, R. (2007) On political institutions and social movement dynamics: the case of the United Nations and the global Indigenous movement. *International Political Science Review*, 28 (3): 273-292.

Moses, T. (2007) Invoking international law. In McCaslin, W.D. *Justice as healing: indigenous ways*. St. Paul, MN: Living Justice Press, 172-179.

ONU, Assemblea Generale (1948) *The universal declaration of human rights*. Disponibile online: <http://www.un.org/en/documents/udhr/>.

ONU, Assemblea Generale (1949) *Risoluzione 275(III)*. New York: United Nations.

ONU, Assemblea Generale (2007) *Dichiarazione sui Diritti dei Popoli Indigeni*. Disponibile online: http://www.un.org/esa/socdev/unpfii/documents/DRIPS_it.pdf.

ONU, Assemblea Generale (1945) *Carta delle Nazioni Unite*. Disponibile online: http://www.studiperlapace.it/view_news_html?news_id=onucarta.

ONU, Department of Economic and Social Council Affairs (2009) *State of the World's Indigenous Peoples*. UN ST/ESA/328. New York: United Nations.

ONU, Rio Conference on Environment & Development (2012) *Agenda 21*. Disponibile online: <http://www.unccd2012.org/index.html>.

Pellicani, L. (2011) Introduzione a J. Ortega y Gasset, *L'uomo e la gente*. Roma: Armando.

Pianta, M. (2001) *Globalizzazione dal basso. Economia mondiale e movimenti sociali*. Roma: Manifestolibri.

Roosevelt, E. (1958) *In your hands*. Disponibile online: <http://www.enciclopediadelledonne.it/index.php?azione=pagina&id=787>.

Rughi, R. (2009) La disputa sull'uguaglianza degli Indios. *Storia in Network*, 151 (6). Disponibile online: <http://www.storiain.net/arret/num151/artic6.asp>.

Schoenberger-Orgad, M., & Toledano, M. (2011) Strategic framing: Indigenous culture, identity, and politics. *Journal of Public Affairs*, 11 (4): 325–333.

Società delle Nazioni (1920) *Patto della Società delle Nazioni*. Disponibile online: <http://www.studiperlapace.it/documentazione/socnazioni.html>.

Tilly, C. (1978) *From mobilization to revolution*. Addison-Wesley Pub. Co.

Vattel, E. de (1797) *The law of nations*. Disponibile online: http://oll.libertyfund.org/?option=com_staticxt&staticfile=show.php%3Ftitle=2246.

Vitoria, F. de (1999) *La lezione sugli Indios*. Martìn, R.H. (Ed.). Milano: Jaca Book Spa.

Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana. (2008) Disponibile online: <http://www.etimo.it/>.

Wright, S. (2000) *Approaches to international human rights, self-determination and indigenous cultural sovereignty*. Paper presented at UBCIC Conference: Protecting Knowledge: Traditional Resource Rights in the New Millennium.

Sitografia

Federal Indian Law for Alaska website, consultato il 30/03/2013:
<http://tm112.community.uaf.edu/>.

Indigenous Movement, consultato il 28/06/2013: <http://indigenous-movement.org/HOME.html>.

International Labour Organization (ILO), aggiornato al 2013: [http://www.ilo.org/global/lang--en/index.htm](http://www.ilo.org/global/lang-en/index.htm).

Organization of American States (OAS), aggiornato al 2013:
<http://www.oas.org/en/default.asp>.

United Nations Permanent Forum on Indigenous Issues (UNPFII), aggiornato al 2013:
<http://social.un.org/index/IndigenousPeoples.aspx>.

World Intellectual Property Organization (WIPO), consultato il 28/06/2013:
<http://www.wipo.int/about-wipo/en>.